

La verginità cristiana

mons. Marco Frisina

La verginità cristiana non è un argomento che oggi facilmente si incontra nella discussione culturale contemporanea, se non con accezioni negative o con considerazioni sarcastiche e ironiche. Spesso viene derisa e relegata tra le cose di altri tempi, tra i reperti di stagioni oscure e “sessuofobe” della tradizione cristiana. Non è una novità, soprattutto oggi in cui i valori più profondi e alti della vita cristiana sono misconosciuti e rifiutati in nome di una libertà e di una “emancipazione” che in realtà sono frutto di ignoranza e di arroganza nei confronti di tutto ciò che è troppo alto e elevato. Un po’ ciò che avviene nella favola di Fedro della volpe e l’uva: ciò che è al di sopra delle nostre possibilità viene definito negativamente e in modo beffardo; un modo per difendersi dalle proprie debolezze e miserie.

La dignità del corpo

La verginità è una ricchezza umana e spirituale importantissima in quanto ci rimanda ai contenuti più importanti della vita cristiana, ai valori che la contraddistinguono e che ne evidenziano la specificità e l’unicità.

Il corpo nella tradizione biblica ha un valore in sé molto forte. Il suo essere formato dalla terra (Gn 2) ne indica la

derivazione e la solidarietà con la creazione, ma il soffio vitale, che deriva da Dio stesso e che lo anima, indica la dignità spirituale che esso viene ad assumere dall’amore di Dio. La fisicità, la corporeità non è in contraddizione con lo spirito ma vive in sintonia con esso, è al servizio dell’unica realtà umana di cui il corpo e l’anima sono costitutivi inseparabili. È proprio in questo *unicum* che consiste la dignità del corpo umano e la sua vocazione spirituale. Al di là di una contrapposizione tra anima e corpo, bisogna comprendere il rapporto che invece lega la corporeità e la spiritualità dell’essere umano. Il principio spirituale dell’uomo lo conduce e si serve del corpo per esprimersi e per realizzare il proprio cammino umano, che deve condurlo alla sua piena realizzazione, ovvero al compimento della propria vocazione creaturale. L’uomo si innalza su tutto il creato proprio per questa capacità intellettuale e volitiva di volgere la propria vita verso il suo fine e di vivere di conseguenza, trasformando tutto se stesso in offerta d’amore a Dio e ai fratelli.

La corporeità non è dunque un ostacolo, ma il mezzo naturale con cui l’uomo realizza il suo essere uomo, compiendo la volontà di Dio come creatura. Il corpo ci è stato donato per essere strumento dell’anima e perché sia offerto come

dono concreto a Dio, offerta tangibile d'amore.

In tutte le culture la verginità è il simbolo forte e significativo di questa offerta d'amore. La castità che precede il matrimonio non è semplicemente la rinuncia alla sessualità, ma l'affermazione di una dignità e di una preziosità dell'offerta del corpo che avviene nella sessualità. L'unione tra l'uomo e la donna non è un atto meccanico e cieco, non è la risposta a un impulso istintuale, ma è un'offerta cosciente e generosa a colui o colei a cui il corpo viene donato insieme a tutta la persona che in quel gesto è significata.

Nella Scrittura, come in tutte le culture antiche, il matrimonio è circondato da una sacralità assoluta, il suo significato coinvolge l'intera vita e l'intera realtà umana. L'affettività e la sessualità sono infatti punti cardini della realtà umana perché introducono gli uomini nel mistero della vita, nel mistero di Dio stesso da cui ha origine ogni amore e da cui tutto deriva per amore. Il gesto sessuale è legato alla generazione ma è anche una immagine simbolica della comunione fisica e spirituale degli sposi, un gesto che oggi, inflazionato da un uso disinvoltato della sessualità, sembra perdere il suo significato, ma che invece rimane un atto dal valore altissimo. La desacralizzazione della sessualità non porta a una emancipazione del corpo, ma alla sua umiliazione, a una sorta di banalizzazione e immiserimento che ne distrugge dignità e bellezza.

In questo senso la verginità diviene un simbolo di appartenenza spirituale e, nel-

lo stesso tempo, di libertà profonda. Il vergine è colui che è tutto di Dio, che è tutto per i fratelli, che non cede ad alcun compromesso nei confronti del mondo e che offre il suo corpo in sacrificio d'amore. È proprio in questo concetto di sacrificio la chiave per comprendere la verginità cristiana.

Un sacrificio d'amore

Il sacrificio non è una realtà cupa e dolorosa, negativa e magari fanatica. Il termine deriva da *sacrum-facere*, ovvero consacrare, rendere sacro qualcosa, offrirlo in dono affinché diventi separato per Dio, offerto a lui con un gesto di amore gratuito. Il sacrificio rende l'oggetto sacrificato di proprietà di colui a cui è stato offerto: il corpo verginale offerto a Dio diviene di Dio, e per questo diviene cosa sacra. Profanare il corpo sacrificato a Dio sarebbe un sacrilegio perché toglierebbe a Dio ciò che gli è stato offerto. La verginità consacrata possiede quest'aspetto sacrificale che è simbolo d'amore assoluto e incondizionato a Colui che ci ama in modo assoluto e incondizionato in Cristo. Il vergine si unisce all'offerta di Cristo crocifisso unendosi a lui in un unico atto d'amore.

Questa consacrazione con Cristo rende i vergini speciali, come dice Ap 14,4: "Sono vergini e seguono l'Agnello ovunque vada". I vergini e le vergini seguono Cristo ovunque egli vada perché sono coloro che ne ripetono il cammino d'amore e ne ripetono le fattezze, il volto, in una somiglianza tutta interiore capace, come

nel caso di Santo Stefano primo martire, di ripeterne l'offerta redentiva.

Il mondo può non comprendere questo mistero che è autentico mistero d'amore, può anche perseguitare un ideale che sembra tanto lontano dai suoi gusti e da ciò che esso ricerca e desidera, ma sicuramente il mondo ha bisogno della verginità, e oggi più che mai. Gli uomini del nostro tempo hanno bisogno di ridare valore al proprio corpo e alla loro sessualità, hanno necessità di ritrovare l'orientamento autentico dell'esistenza per poter raggiungere la felicità tanto cercata. Le cose del mondo e le sue concupiscenze non danno la pace e la felicità, il cuore dell'uomo resta inquieto e si rende conto sempre più dell'abisso in cui può sprofondare ogni volta che dimentica la finalità per cui è stato creato.

La riscoperta della castità e della verginità aiuta anche la vita coniugale perché ne fa comprendere il valore e la ricchezza, ne regola maggiormente l'equilibrio e la felicità, dona nuovo impulso all'amore reciproco dando nuovo slancio e una purezza rinnovata. L'appartenenza a Cristo propria del battesimo si esprime così sia nel matrimonio, sia, in modo speciale e forte, nella consacrazione verginale: si direbbe che le due cose siano complementari e si danno luce l'un l'altra. Infatti la verginità è una testimonianza che fa bene agli sposi, così come un autentico amore coniugale arricchisce i vergini, perché la visione dell'unico amore di Cristo, nella ricchezza del suo corpo che è la Chiesa, stimola ancor più ciascuno a vedere la propria vocazione con profondità

e bellezza e a perseguirla con fedeltà e generosità sapendo che la sua utilità è per la Chiesa intera.

Unità con l'Eucaristia e con Maria

La verginità cristiana acquista anche un valore espressivo fortissimo in riferimento all'eucaristia, corpo sacramentale del Signore. C'è come una sintonia misteriosa tra eucaristia e verginità, come un'appartenenza reciproca che è data dalla forza derivante dall'unico corpo donato che ci mette in comunione luminosa con Cristo Signore. Il sacramento eucaristico sostiene la donazione verginale e la corrobora con la grazia di quell'amore che si rivela nel Corpo e Sangue di Cristo, in quella presenza sostanziale e corporale, così speciale, così concreta e visibile che diviene specchio formidabile di quella donazione ugualmente concreta e tangibile della verginità.

Allo stesso modo il rapporto tra verginità e Maria diviene una conseguenza inevitabile, quasi un corollario necessario che esprime ancora una volta la bellezza dell'appartenenza a Dio e della potenza della grazia che risplende sia nella verginità di Maria, sia in quella dei consacrati. La verginità di Maria ha infatti lo stesso significato di appartenenza totale all'amore di Dio, di consacrazione al progetto salvifico, alla condivisione del sacrificio di Cristo, a cui la Madre si unisce nell'unica offerta d'amore. Nello stesso tempo la verginità di Maria diviene segno luminoso della Chiesa consacrata a Cristo dal battesimo e resa un unico corpo con lui

risorto per noi e con noi. La sua maternità verginale anticipa quella della Chiesa e la sua gloria nel cielo diviene per noi segno di speranza perché mostra il compimento della nostra vocazione.

Pegno della gloria futura

Nel Vangelo Gesù ci ricorda che nella resurrezione dei morti non ci si sposa ma si è come gli angeli di Dio (Mt 22,30). L'aspetto escatologico della verginità non è secondario, la consacrazione verginale è una sorta di richiamo forte alle realtà ultime e alla vocazione escatologica della nostra vita. Il fine della nostra esistenza non è legato alla vita naturale con le sue leggi e le sue dinamiche, compresa la sessualità o la generazione dei figli. C'è tutta una realtà per noi oggi nascosta e misteriosa, ma che in futuro sarà a noi rivelata, che ci attende al di là della morte.

I vergini vivono la loro vita "nascosta con Cristo in Dio" (Col 3) in una sorta di anticipazione della gloria futura dei figli di Dio. La straordinarietà della verginità, e anche in parte l'incomprensione da parte del mondo, deriva proprio da questa sua irriducibilità alle categorie prettamente naturali. La verginità sorpassa il tempo e la natura, travalica la vita terrena per ancorarsi nell'eterno, diviene come un grido nella povertà della vita quotidiana che sale verso il cielo. La verginità è ancora oggi attualissima proprio perché è controcorrente, è alternativa in senso profondo e speciale, è come un muro necessario al dilagare della tendenza alla totale promiscuità sessuale, addirittura all'incapacità di porre freno ai desideri più bassi e degradanti in cui l'egoismo può far precipitare gli uomini. Il suo profumo di eternità, la sua levità e il suo sorriso possono far rifiorire nel mondo quella nostalgia di

cielo di cui ogni cuore ha tanto bisogno e può dare alla Chiesa la dimensione più esatta della sua vocazione ultraterrena senza farle dimenticare il dovere della testimonianza dell'amore in favore di tutti gli uomini.



L'ingresso della Vergine al Tempio, mosaico, sec. XII

La verginità consacrata¹

(nella storia)

p. Ildebrando Scicolone, osb

Parlando dei riti previsti per coloro che ricevono una speciale consacrazione, si dovrebbe parlare più esattamente di due rituali: il rito della *Consacrazione delle Vergini*, e il rito della *Professione religiosa*, ambedue pubblicati dopo il Concilio Vaticano II. Per meglio comprendere l'attuale impostazione è previamente necessario approfondire ciò che si pone a fondamento di ambedue, cioè la "verginità consacrata": coloro che si sono "fatti eunuchi per il Regno di Dio" (cfr Mt 19,12).

Nell'AT, salvo rare eccezioni (per es. Geremia, forse Elia ed Eliseo, e alcuni della comunità essenica di Qumran), la verginità non era né praticata, né apprezzata. La benedizione di Dio si manifestava anzi in una numerosa discendenza. Nel NT, l'esempio di Gesù, di sua Madre, del Battista, e il consiglio del Maestro, già ricordato, spinsero molti cristiani a vivere nel celibato e nella verginità. Tra gli Apostoli, è quanto si dice di Giovanni; Paolo, dopo la conversione, vive nel celibato e lo propone come ideale cristiano (cfr 1 Cor 7, 1.7-8.25-38); il diacono Filippo aveva quattro figlie vergini (At 21,6). Questi pochi dati neotestamentari spiegano perché fin dai tempi apostolici fiorisce la vita verginale. I primi Padri raccomandano ai/alle vergini di non vantarsi

del dono della verginità, ma di viverla in umiltà (cfr la lettera di Clemente *Ai Corinzi*, 38,2; Ignazio di Antiochia *A Policarpo* 5,2; *Ai Filippesi* 5,3).

Troviamo in seguito un'abbondante letteratura sull'argomento: la *Lettera ai vergini* dello Pseudo-Clemente; *Il velo delle vergini* di Tertulliano; *L'abito delle vergini* di Cipriano; *Il dialogo sulla verginità* di Metodio di Olimpo. E inoltre interessanti pagine sulla verginità contenute in opere di più vasta portata e di diverso genere. Da questi scritti risulta che i Padri pongono la verginità consacrata al secondo posto, nella Chiesa, subito dopo l'offerta del martire, superiore alla vita coniugale. Sebbene la verginità sia proposta e osservata da uomini e donne, il termine si riferisce principalmente a queste ultime: si trovano ben presto vergini che continuano a vivere nelle loro case, ma costituiscono una particolare categoria di cristiani (*ordo virginum*): sono dedite al culto divino e sono di esempio ed edificazione per i loro fratelli. I Padri vedono nel *propositum* di verginità uno spozalizio tra Cristo e la vergine, che è chiamata *sponsa Christi*; diviene pure l'immagine della Chiesa vergine, sposa e madre (come Maria): vergine per l'integrità della fede, sposa per l'indissolubile unione a Cristo, madre feconda per la

moltitudine di figli. Viene messa in luce anche la dimensione escatologica: la vergine anticipa la condizione della vita futura, perché "alla risurrezione non si prende né moglie, né marito, ma si è come gli angeli del cielo" (Mt 22,30).

Non mancano in questo periodo problemi e discussioni riguardanti lo stato delle vergini: il pericolo dell'orgoglio; sospetti su due vergini che coabitano; accusa di adulterio, se una vergine non è fedele all'impegno e contrae matrimonio. Si comincia a stimare tanto la verginità, presso certi gruppi ereticali, che viene condannato il matrimonio, in quanto propaga la specie, cioè la materia, vista come cattiva. Una parola equilibrata la dice, per es. Clemente Alessandrino: la vergine e la sposata "entrambe sono sante nel Signore, l'una come donna sposata, l'altra come vergine" (*Stromata III, 12.88, 2-3*). Per quanto riguarda l'istituzione delle Vergini, una prescrizione della *Tradizione apostolica 12* (*Non si imponga la mano sulla vergine: è unicamente la sua decisione [propositum] che la fa vergine*) dice chiaramente che non si tratta di una ordinazione, quasi che l'*ordo virginum* fosse un grado della gerarchia. Fino al Concilio di Nicea, non sembra ci fosse un rito per la "consacrazione" delle vergini.

Dopo la pace costantiniana e il concilio di Nicea (325), la pratica della verginità consacrata si diffonde. E si moltiplicano le opere che la magnificano, sia tra i Padri greci (Atanasio, Basilio Magno, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, Basilio di Ancira, Efrem e Giovanni Criso-

stomo), sia tra i latini, soprattutto Ambrogio, Girolamo e Agostino.

In questo periodo però si va sviluppando la vita monastica: le vergini non vivono più nella casa paterna, ma in un monastero; la vergine si trasforma in una monaca (*sanctimonialis*): si scrivono numerose Regole, tra cui emergono quella di san Basilio e quella di san Benedetto, per i monaci. Ma ve ne sono scritte apertamente per le donne: per es. gli *Statuta sanctarum virginum* di san Cesario di Arles.

Dal sec. IV si delinea un cerimoniale per la consacrazione delle vergini: essa ha luogo davanti al vescovo e alla comunità ecclesiale. Dopo le letture e l'omelia, la vergine rinnova pubblicamente il suo "propositum", il vescovo pronuncia la preghiera di benedizione, e consegna il velo verginale-nuziale (*velatio virginum* parallelo alla *velatio nuptialis*). Possediamo i testi delle preghiere per la messa di consacrazione e soprattutto la preghiera consacratrice. La troviamo nel sacramentario veronese: *Deus, castorum corporum habitator* (n. 1104), che poi sarà allungata nel Gelasiano (nn. 788-790) e che sarà sempre usata, fino al nuovo rito attuale. Gli studiosi la attribuiscono al papa Leone Magno (440-461).

Questa consacrazione, che all'origine era per tutte le vergini, viventi a casa o nel monastero, viene ben presto riservata alle monache. E non sarà celebrata per il movimento verginale che si svilupperà nella corrente spirituale degli ordini mendicanti, almeno fino alla legge della clausura papale, imposta da Bonifacio VIII an-

che alle Clarisse. Tanto meno la riceveranno i membri delle future Congregazioni religiose, che sorgeranno dal Concilio di Trento in poi. Si spiega così, forse, perché il nuovo rito non consente la consacrazione alle religiose, ma solo alle signorine laiche e alle monache che ne hanno la tradizione o che la richiedano di nuovo.

Peraltro il Rito, che nel Medioevo si era arricchito di altri segni, quali l'anello e la corona (insieme col velo sono anche i segni della celebrazione nuziale, conservata in Oriente), era rimasto anche nei pontificali medioevali, come ad esempio in quello pubblicato nel 1595, dopo il Concilio di Trento.

Prima del Vaticano II, solo alcuni monasteri di clausura conservavano questo Rito di consacrazione, distinto da quello della Professione, che però aveva luogo nella stessa celebrazione: la professione dopo l'omelia, la consacrazione dopo la comunione.

A molti sarà sembrata una rivelazione la scarna, ma significativa esortazione del Concilio, all'art. 80 della Costituzione li-

turgica: "si sottoponga a revisione il rito della Consacrazione delle Vergini, che si trova nel Pontificale romano". E si aggiunge: "Si componga inoltre un rito per la professione religiosa e la rinnovazione dei voti...". In effetti, un rito di professione religiosa, comune a tutte le Congregazioni, non c'era mai stato nella Chiesa. Ogni famiglia religiosa ne aveva uno proprio, e non sempre approvato dalla santa Sede.

Il nuovo Rito presenta le due situazioni: il primo riguarda la consacrazione delle vergini che rimangono nel secolo; il secondo è per le monache, e unisce insieme la professione e la consacrazione. Le altre religiose useranno il nuovo "Rito della Professione" con gli adattamenti alla propria spiritualità e alle proprie Costituzioni.

Anche se la benedizione che si dà alle Professe perpetue ha un carattere sponsale (più marcato rispetto a quella dei religiosi), non si vede perché una vergine che fa professione in una Congregazione di moderna fondazione, non possa ricevere la Consacrazione delle vergini unita alla professione perpetua.

¹ Seguo, riassumendolo, l'art. *Verginità consacrata nella Chiesa*, di I.M. Calabuig-R. Barbieri, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Roma 1984, pp. 1580-1599, con integrazioni dall'art. degli stessi autori *Consacrazione delle Vergini*, Ivi, pp. 294-314.

L'Euologia minore (A) della Professione perpetua

suor Clara Caforio, ef

Una significativa sintesi teologica e spirituale della Professione religiosa si trova esplicitata sicuramente nei testi eucologici dell'*Ordo Professionis* = Rito della Professione Religiosa (1975) Prendiamo in esame il testo della Colletta:

*O Dio che hai fatto maturare in
queste tue figlie il germe della
grazia battesimale,
con il proposito di seguire più da
vicino Cristo Signore,
fa' che seguendo costantemente la
perfezione evangelica
accrecano la santità della Chiesa
e siano testimoni della sua vitalità.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

La vita religiosa si colloca in questo processo di crescita. Con il sacramento del battesimo Cristo prende possesso di tutta la persona e la consacra. Sappiamo che appartiene alla più valida tradizione ecclesiale la considerazione che la Professione religiosa, celebrata nella liturgia fin dall'antichità, trova la sua radice proprio nel battesimo. Il Concilio Vaticano II ha ripreso questi concetti definendo la vita consacrata come un approfondimento, come una consacrazione in rapporto a

quella battesimale, e una pienezza di essa (cf LG 44; PC 5). Il *RPR* (n. 65; 151) lo esprime chiaramente nelle prime delle domande che il celebrante rivolge ai candidati: "Fratelli carissimi, voi siete già morti al peccato e consacrati a Dio mediante il battesimo; volete ora consacrarvi più intimamente a lui con il nuovo e speciale titolo della professione perpetua?". Le due orazioni collette (a scelta) della messa per il giorno della professione perpetua contengono la stessa idea. La partecipazione alla morte e alla risurrezione del Signore che si è operata nel battesimo è solo un inizio dell'incorporazione al mistero di Cristo. Tutto il tempo della vita di queste "figlie e figli" deve essere ordinata a realizzare ciò che il battesimo ha significato: essere morti al peccato per vivere secondo la vita nuova di Gesù Cristo.

Nella colletta A tutto questo viene espresso con alcuni termini interessanti: nel verbo *maturare* è contenuta l'idea che la consacrazione battesimale è portata alla sua piena fioritura sotto la spinta dello Spirito Santo, di cui possiamo intuire tutto il dinamismo e l'energia creatrice. *Fa' che seguendo costantemente le orme del tuo Figlio...* (suona così la traduzione letterale del testo latino); la via battesimale è necessaria e universale,

mentre la via dell'adesione integrale a Cristo è aperta solo a un numero ristretto. Lasciare tutto per seguire Gesù non è una condizione che s'impone a chiunque si fa battezzare; è una decisione presa in risposta a un invito particolare, che esige un dono personale e più completo.

La vita consacrata comporta la chiamata di alcuni a seguire più da vicino le orme del Maestro; seguirlo vuol dire aderire totalmente alla sua persona e al suo messaggio, mettendosi incondizionatamente al servizio del Regno, annunciando la Buona Novella a tutti i fratelli. Il verbo *seguire* è ovviamente un verbo ricorrente nei testi del Rito, testi specifici passati direttamente dal linguaggio biblico al vocabolario della vita religiosa che lungo i secoli non hanno subito alcuna usura, anzi conservano sempre intatta la forza evocatrice dell'invito del Maestro: *Se vuoi essere perfetto... vieni e seguimi* (Mt 19,21). Negli scritti di molti Padri troviamo inoltre riflessioni importanti circa la sequela: da Agostino a Benedetto, da Francesco fino ai Padri Conciliari che nel Documento *Perfectae caritatis* sottolineano che è nella persona di Gesù, la cui sequela diviene la legge fondamentale della vita, lo scopo primario dell'esistenza (cf PC 1; PC 5,8,13). Colui che si deve costantemente seguire è il Cristo casto, povero, obbediente sulle cui orme si pone ogni consacrato/a. Nella colletta si chiede ancora al Padre di concedere di seguire *la perfezione evangelica*.... Prendiamo in esame questo termine, che il greco traduce con *telos*, e il cui significato è: *fine, meta, punto culminante*. È interessante

notare che tale vocabolo deriva dalla radice *tel* che significa letteralmente *girare intorno*, e che originariamente esprimeva una conclusione. Nella filosofia greca tale parola acquista un certo rilievo, in quanto designa lo scopo dell'agire umano; esso può avere un carattere dinamico, ed è usato per esprimere il compimento, ad esempio di una legge o del mantenere la parola data. Altro vocabolo corrispondente è *téleios*, aggettivo che significa in primo luogo *integro, perfetto, intero* e viene usato quando si parla del cuore dedito a Dio completamente (cf Gn 6,9; Dt 8,13). Nel Nuovo Testamento troviamo questa parola nel contesto del Discorso della Montagna, in cui Gesù, dopo aver sottolineato la superiorità della nuova legge, conclude: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Tutti, dunque, sono chiamati alla perfezione e nella prima Lettera di Giovanni incontriamo questo termine in riferimento all'amore. L'amore di Dio raggiunge la sua pienezza se gli uomini osservano la sua parola (cf 1Gv 2,5) e amano il loro prossimo (cf 1Gv 4,12).

Mi sembra interessante citare a tale riguardo una breve riflessione che il teologo Jean Leclercq fa sulla parola *perfezione*: «Il vocabolario della perfezione è stato applicato al monachesimo e poi alla vita religiosa in generale, durante il medioevo in Occidente. Il fatto di associare all'idea della vita religiosa quella della perfezione è attestato in tutte le epoche dal secolo VI al secolo XIII. Il primo dato che emerge è quello di compimento che ha carattere escatologico: si tratta di iniziare

a realizzare nel tempo “una crescita nel Cristo”, che non sarà completa se non al di là del tempo, grazie ad una partecipazione totale alla gloria di Cristo risorto.

Ogni cristiano deve incamminarsi verso questo obiettivo, seguendo gli insegnamenti di Cristo, imitando i suoi esempi, partecipando al suo Spirito. Tale programma universale viene realizzato da ciascuno nel modo che gli è proprio.

Nella Chiesa, difatti, vi è un insieme di persone la cui esistenza è caratterizzata da una ricerca di questo fine attraverso un mezzo radicale: la rinuncia totale a tutto ciò che ivi non conduce. La vita monastica e religiosa è questo modo di vivere la vita cristiana nella Chiesa, il cui modello assoluto è ovviamente Cristo».

Questa breve ricerca sul concetto di *perfezione* ci porta a considerare un altro termine che è consequenziale al primo; tutta la perfezione conseguita serve per coloro che si consacrano a Dio ad *accreocere la santità della Chiesa*; ed è lo Spirito Santo che abilita il battezzato a testi-

moniare la santità di Dio mediante la carità e i diversi carismi che egli distribuisce per l'utilità comune (cf 1Cor 12,4-11). I figli, le figlie di cui parla la colletta sono esortati a rafforzare la santità della Chiesa che è, in quanto comunità della Nuova Alleanza, il popolo santo e sacerdotale chiamato a proclamare le meraviglie di Dio (cf 1Pt 2,9-10); essa è la famiglia di coloro che per vocazione sono santi (cf Rm1,7; 1Cor 1,2). L'appello alla santità è pertanto universale e riguarda tutti i battezzati, ma in modo specifico ai consacrati e alle consacrate spetta rendere ancora più visibile questa aspirazione alla santità con un servizio alla Chiesa assiduo e gioioso, perché è proprio nell'osservanza dei consigli evangelici che deve manifestarsi la fecondità ecclesiale. La solenne benedizione delle neoprofesse si conclude dicendo: “Manda o Signore, il dono dello Spirito su queste tue figlie, che per te hanno lasciato ogni cosa. Risplenda in esse, o Padre, il volto del tuo Cristo perché rendano visibile la sua presenza nella Chiesa”.

Terminata la solenne benedizione, segue la consegna dell'anello, se è prevista, proclamando: “Sposa dell'eterno Re, ricevi l'anello nuziale e custodisci integra la fedeltà al tuo Sposo perché ti accolga nella gioia delle nozze eterne”. Vediamo, allora, brevemente il significato simbolico dell'anello: il simbolismo consiste nella sua forma circolare; il segno



Basilica di San Giovanni in Laterano,
Professione solenne delle Piccole Sorelle dell'Agnello

geroglifico egiziano che vuol dire “eternità” è un anello che presenta una certa somiglianza con una fune disposta in forma di cerchio, le cui estremità sono unite da un nodo. In Oriente, gli anelli magici dovevano proteggere dalle disgrazie... in Grecia portare anelli era privilegio dell'uomo libero. A Roma gli anelli d'oro erano consentiti, come particolare segno di distinzione, ai senatori e al sacerdote di Giove. In tutta l'antichità gli anelli con sigillo avevano grandissima importanza, in quanto espressione di pieni poteri, di facoltà di controllo. Quale simbolo di vincolo e di unione l'anello fu accolto dal cristianesimo. La vera nuziale è considerata segno di fedeltà e quella che viene consegnata è segno del matrimonio con Cristo della persona consacrata a Dio, e in tale qualità si trova a essere un attributo sacro. L'anello del vescovo è *signaculum fidei* e, secondo un'antica interpretazione, indica che colui che lo porta è sposo della Chiesa.

Il Rito prevede, poi, la consegna di altri simboli, come ad esempio la Regola propria di ciascun Istituto e/o il Crocifisso; tradizionalmente, soprattutto per la Professione temporanea, c'è la consegna dell'abito e del velo. Circa la vestizione, a cominciare dal Medioevo, la consegna dell'abito è stata gradualmente anticipata all'inizio del noviziato. Il nuovo *RPR* ha ripristinato l'antico uso di donare l'abito nel rito della prima professione (nn.

5; 42-43; 116-117; 127), ridonando così a tale gesto il suo pieno significato di consacrazione a Dio.

Per quanto concerne il velo sappiamo che le vergini consacrate dovevano portarne uno; Tertulliano parla del “baluardo della verecondia” e di uno scudo, che “protegge dai fendenti delle tentazioni, dai proiettili dei risentimenti”. Il velo diviene, dunque, il segno visibile della donna consacrata che appartiene solo al Signore.

Nel Rito, poi, emerge chiaro lo stretto rapporto che sussiste tra eucaristia e vita consacrata, anche perché la professione religiosa è inserita nella Messa ed è appunto dall'eucaristia che l'offerta di ogni religioso trova vitalità e forza. L'Orazione sulle Offerte dice:

Accogli, Signore, i nostri doni e le nostre preghiere e conferma con il tuo amore quest'io nostri/e fratelli/sorelle che oggi s'impegnano a vivere i consigli evangelici...



Basilica di San Giovanni in Laterano,
Professione solenne delle Piccole Sorelle dell'Agnello

L'orazione inizia, com'è tipico di questa preghiera, con un verbo che in latino è *adsumere*; è un verbo che incontriamo poche volte in poeti e storici, fu invece preferito da alcuni scrittori cristiani. I suoi sinonimi sono numerosi, sicuramente il più conosciuto è *suscipere* che è caratteristico delle orazioni sulle offerte; esso viene spesso impiegato per indicare l'offerta spirituale dei fedeli. Offrendosi, la Chiesa supplica il Signore perché si degni di accogliere il suo dono, termine che traduce il latino *munus*; i Padri con tale voce usano designare un incarico, un ufficio ma anche un regalo, dono che noi facciamo a Dio. Origene afferma che "i sacrifici con cui onoriamo Dio non giovano a lui ma a noi che li offriamo. L'uomo non offre a Dio nulla di proprio, ma gli restituisce "in offerta di soave odore", sotto forma culturale, ciò che da lui ha ricevuto". Infine nei documenti del Concilio si parla di *munus = offerta* moltissime volte e spesso indicando soprattutto i doni interiori che permettono di avanzare nella via della fede. A questo verbo è legato il termine *votum = consiglio evangelico*. Nella nostra preghiera la parola *votum* sta per *donazione di sé*, tramite la consacrazione dei doni ricevuti da Dio. Perché la promessa e l'offerta del dono siano gradite a Dio, è necessario che siano espressione simbolica della donazione personale e della propria consacrazione al suo servizio. Il carattere dell'orazione è ecclesiologico; dopo avere ascoltato fedelmente la Parola di Dio, la Chiesa risponde al movimento orante dell'offerta e la comunità prega perché Dio riceva

presso di sé i "doni e le offerte" che significano anche l'offerta della propria vita simboleggiata nel pane e nel vino che i professi portano all'altare.

Un ultimo sguardo lo doniamo all'orazione dopo la comunione che così ci fa pregare:

*O Padre, che ci hai resi partecipi dei tuoi Santi Misteri,
infiamma con il fuoco dello Spirito Santo questi tuoi figli/e
consacrati per sempre al tuo servizio
e fa' che siano perseveranti
nell'amore del tuo Figlio...*

L'unione con il sacrificio di Cristo, attuata nella celebrazione eucaristica, porta ogni consacrato/a a vivere sempre più la professione perpetua infiammato dal fuoco dello Spirito Santo, rendendo culto a Dio. La comunità e, potremmo dire la Chiesa intera, intercede presso il Padre chiedendo di congiungere, legare, fare in modo che i neo professi vivano e siano associati alla stessa sorte di Gesù. Nella preghiera ci sono vocaboli che richiamano il tema del matrimonio; essa ha anche una struttura trinitaria; la vita consacrata del resto è vita vissuta per la gloria della SS. Trinità. I consacrati/e si lasciano trasformare da Essa in un atteggiamento di lode e di gioia. Inseriti nel respiro della Trinità, prima per mezzo del battesimo, poi attraverso la consacrazione religiosa, sono chiamati a realizzare all'interno della Chiesa, un'esperienza radicale di vita condivisa, che ha il suo inizio da Dio Padre e culmina attraverso Gesù nello Spirito Santo.

La consacrazione delle vergini

Adriana Bottino

Ordine antico e nuovo¹

L'Ordo Virginum è una forma di vita consacrata in cui delle donne chiamate al servizio di Cristo e della Chiesa vengono consacrate dal Vescovo diocesano. Non è un ordine religioso o una congregazione, e neppure un Istituto secolare, ma una *categoria* di donne vergini che si riconoscono nella medesima scelta e sono consacrate con lo stesso rito. Non vivono in comunità e neppure hanno una struttura gerarchica con superiori, non vi è una regola particolare, non pronunciano voti, ma emettono nelle mani del Vescovo il proposito della perfetta castità e della sequela di Cristo, che implica i consigli evangelici; dipendono direttamente dal Vescovo diocesano. La consacrazione è pubblica e solenne.

Si tratta di un Ordine antico perché risale agli albori della primitiva comunità cristiana, la cui presenza è attestata fin dall'età apostolica (1Cor 7,17-18.25; At 21,9), e allo stesso tempo di un Ordine nuovo perché riscoperto e ripristinato dal Concilio Vaticano II (SC 80), che lo ha riconosciuto ufficialmente come carisma di vita consacrata. Il 31 maggio 1970, festa della visitazione della Vergine Maria, la Sacra Congregazione per il Culto Divino, in applicazione alla Costituzione sulla Liturgia, per mandato speciale di Paolo VI,

ha promulgato l'edizione tipica dell'*Ordo consecrationis virginum* inserito nel Pontificale Romano, rinnovando e rivalutando il bellissimo e suggestivo Rito con l'antica preghiera consacratoria attribuita a San Leone Magno († 461). A dieci anni da questa data ha fatto seguire la versione italiana con il titolo *Consacrazione delle Vergini*. Il nuovo Codice di Diritto Canonico riconosce l'Ordine delle Vergini (CIC 604). La vergine consacrata nel mondo vive così il privilegio di una consacrazione liturgica, pubblica e solenne, che la costituisce segno trascendentale dell'amore della Chiesa per il Cristo suo Sposo. Lo specifico della verginità consacrata, che ha il suo fondamento nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione, è la sponsalità con Cristo, per seguirlo ed amarlo con cuore indiviso. Questa consacrazione si pone essenzialmente sul piano dell'essere e non su quello del fare.

Fondamenti biblici della consacrazione verginale²

Nell'AT è presente la consacrazione di persone per un determinato servizio che avveniva mediante l'imposizione delle mani e l'unzione. Nella concezione semitica l'imposizione delle mani indica la comunicazione alla persona di qualcosa di

se stesso (cf Lv 9,22; 24,50). Mediante l'imposizione delle mani Dio separa, mette da parte la persona scelta e le conferisce l'autorità e la capacità di esercitare una funzione. È attestata l'imposizione delle mani ai Leviti (Nm 8,10), a Giosuè (Nm 27,15-23; Dt 34,90). Altro segno di consacrazione è l'unzione. Erano unti i re e i sacerdoti. Il primo re consacrato da Samuele è Saul (1Sam 10,1), poi abbiamo Davide (1Sa 16,3), Jea (2Re 9,6). I re di Giuda erano consacrati nel Tempio e unti da un sacerdote (1Re 1,39; 2Re 11,2). Anche i sacerdoti erano consacrati con l'unzione (Es 29,7; Lv 8,12). I profeti non erano unti con l'olio; l'unzione è soltanto metaforica: è Dio stesso che li consacra e li invia per la missione (1Re 19,16.19; 2Re 2,9-15; Is 61,1). Nell'AT si trova pure una forma particolare di consacrazione: il Nazireato (Nm 6,1-21). Si tratta di un voto speciale, temporaneo. In questo periodo il nazireo deve astenersi da bevande inebrianti e dall'uva, non si deve avvicinare a cadaveri, perché il contatto con un cadavere costituiva un'impurità culturale, non doveva radersi il capo. Un esempio di Nazireato è quello di Sansone, consacrato fin dal seno della madre (Gdc 13,2-7). Anche Samuele, secondo il voto della madre, (1Sam 1,11) è consacrato al Signore fin da bambino e rimane a servizio del santuario (1Sam 1,27-28). Tutte queste forme di consacrazione sono compatibili con il matrimonio. Possiamo dunque affermare che il significato religioso della verginità è una prerogativa della rivelazione del NT: fedeltà ad un amore esclusivo per Dio. Nel-

le religioni antiche erano chiamate vergini alcune dee (Anat, Artemide, Atena) per mettere in rilievo la loro giovinezza eterna. Nel mondo giudaico la verginità era stimata prima del matrimonio, non perché considerata un valore, ma per la preoccupazione di purità rituale (Lv 12,15). Anche nella comunità degli Esseni l'astensione dagli atti sessuali era dovuta a preoccupazione di purità rituale. La verginità perpetua equivaleva alla sterilità ed era considerata un'umiliazione, un obbrobrio (Gn 30,23; Gdc 11,37; 1Sam 1,11; Lc 1,25). A Geremia Dio ordina di non prendere moglie come annuncio dell'imminente castigo (Ger 15,21). Alle soglie del NT ci è presentata la figura di Giovanni Battista che con la sua vita di asceta prepara la venuta del Messia e si chiama amico dello Sposo (Gv 3,29).

Gesù vive la sua vita terrena come dono totale nella dedizione completa alla volontà del Padre e alla salvezza dell'umanità e indica la scelta della verginità per il Regno (Mt 19,12). Non si tratta di un precetto (1Cor 7,25), ma di una chiamata personale di Dio, di un carisma (1Cor 7,7), in quanto questo stato di vita consente una maggior dedizione al Signore (1Cor 7,32-35). L'accento non è posto sullo stato fisico, biologico, ma sulla dedizione totale della persona a Cristo e al servizio per il Regno. La verginità fisica è soltanto una conseguenza della scelta di vita che non comporta il matrimonio. La consacrazione verginale contiene anche una dimensione escatologica (1Cor 7,26.29.31); è testimonianza della non appartenenza dei cristiani a questo

mondo, segno della tensione della Chiesa verso la meta finale, anticipazione dello stato di risurrezione (Lc 20,34ss e par). Nella Gerusalemme celeste tutti gli eletti sono chiamati vergini (Ap 14,4) in quanto non si sono contaminati con gli idoli, appartengono alla città celeste, la Sposa dell'Agnello.

Maria, la vergine per eccellenza

Maria è la prima che intuisce il valore della verginità per il Regno e realizza nella sua vita la congiunzione tra verginità e maternità. I Vangeli dell'infanzia in Matteo e in Luca presentano il concepimento verginale di Maria, unico in tutta la storia biblica, anche se vi è una certa analogia con alcune donne che hanno concepito in situazioni umanamente impossibili, superando, per uno speciale intervento di Dio, la condizione di sterilità, in nessun luogo però si parla di concepimento verginale. Già in Mt 1,17 il cambiamento della formula genealogica insinua il concepimento verginale. È da Maria che nasce Gesù, non da Giuseppe. Più chiara ancora è la pericope di Mt 1,18-25: la nascita di Gesù non è opera umana, ma avviene per la potenza dello Spirito. In Lc 1,26-38 è affermato chiaramente il concepimento verginale. Maria è presentata insistentemente come vergine. Sia per Matteo, sia per Luca la verginità di Maria non ha un semplice significato biologico: è la verginità per il Regno (Mt 19,12), novità assoluta del Vangelo che Maria per prima ha compreso. La frase di Maria *non conosco uomo* (vale a dire *sono vergine*)

non va interpretata anacronisticamente come un voto di verginità, ma esprime la disponibilità, l'ascolto della Parola di Dio. La spiegazione rivela il modo del concepimento attraverso l'azione dello Spirito (Lc 1,35), Spirito creatore, fecondatore, che fa concepire Maria. La conclusione: "Nessuna parola (o cosa) sarà impossibile per Dio" significa che Dio non lascia cadere invano la sua Parola, perché è feconda, si attua (cf Is 55,10-11). La verginità di Maria è dunque in prospettiva della sua missione di concepire il Santo, il Figlio di Dio. Maria è quindi figura della Chiesa vergine, sposa, madre.

Il rito della consacrazione delle vergini

PRENOTANDA

I *Prenotanda* che si trovano nel Pontificale Romano espongono:

1. la natura e il significato della consacrazione delle vergini: "L'uso già noto nella Chiesa di consacrare le vergini è all'origine dell'attuale solenne Rito. Per esso la vergine diventa una persona consacrata, segno sublime dell'amore che la Chiesa porta a Cristo, immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura. Con il Rito di consacrazione la Chiesa da una parte intende manifestare quanto essa stimi la verginità, dall'altra vuole implorare sulle vergini l'abbondanza della grazia divina e l'effusione dello Spirito Santo".

2. I principali doveri delle vergini.
3. Le condizioni necessarie per la consacrazione.
4. Il Ministro del Rito: il Vescovo Ordinario del luogo.

IL RITO

È inserito nella celebrazione Eucaristica. Quando è possibile si usa la Messa rituale "Nel giorno della consacrazione delle vergini". Se invece si deve usare la Messa del giorno si conservano le formule proprie previste nella preghiera eucaristica e nella benedizione finale.

PUNTI SALIENTI DEL RITO

Il nuovo Rito dispone che le vergini che devono essere consacrate si rechino processionalmente in Chiesa insieme con i ministri e il Vescovo. Questo costituisce una novità in confronto con quello del Pontificale Romano del 1962, che disponeva che le vergini entrassero in Chiesa soltanto dopo il canto del graduale³.

È conveniente, anche se non obbligatorio, che le vergini siano accompagnate da altre vergini consacrate e da altre donne laiche.

Dopo il saluto all'altare le vergini prendono posto nella navata della Chiesa.

LITURGIA DELLA PAROLA

Il Rito presenta una vasta scelta di letture che illustrano il valore della verginità

e il suo compito nella Chiesa. Anche nei giorni in cui è vietato l'uso della Messa rituale, si può sostituire una lettura del giorno con una del Rito della consacrazione delle vergini, eccetto in determinate solennità.

Si omette la Professione di fede, anche se prescritta nella liturgia del giorno, essendo sostituita dalla professione pubblica del proposito di castità perfetta e la preghiera universale, sostituita dalle litanie.

LA CONSACRAZIONE DELLE VERGINI

Avviene dopo il Vangelo e costituisce una novità rispetto a quello del 1962, in cui le vergini venivano consacrate tra il canto del graduale e la proclamazione del Vangelo, rompendo la successione degli elementi: Profeta, Apostolo, Vangelo. Inoltre mette in luce come la Parola precede il segno rituale e come l'impegno della vita sgorga dalla Parola ascoltata ed accolta⁴.

Si compone delle seguenti parti:

1. CHIAMATA DELLE VERGINI

Si svolge in due momenti:

- a) l'invito ad accendere le lampade con il canto dell'antifona: "Vergini sagge preparate le lampade; viene lo sposo: andategli incontro", ispirata a Mt 25,6.
- b) la chiamata del Vescovo: "Venite figlie, ascoltate; vi insegnerò il timore del Signore, ispirata al Sal 34(33),12 e la risposta delle vergini: "Ecco, Signore, noi siamo pron-

te a seguirti" (...)che si ispira a Dan 3,41-42.

2. OMELIA RITUALE con cui si istruiscono le vergini e il popolo sul dono della verginità.

Costituisce un trattato sulla verginità consacrata. La prima parte è rivolta all'assemblea, la seconda alle vergini in tono esortativo, riflette il *De habitu virginum* di san Cipriano.

3. INTERROGAZIONI con le quali il Vescovo chiede alle vergini se intendono perseverare nel proposito di verginità, seguire Cristo come propone il Vangelo e ricevere la consacrazione con solenne rito nuziale a Cristo. Tutta la comunità si unisce al Vescovo con l'acclamazione: "Rendiamo grazie a Dio".

4. LITANIE DEI SANTI, con cui, mentre si rivolge la preghiera al Padre si implora l'intercessione della santissima Vergine Maria e di tutti i santi. La supplica è articolata in tre momenti:

a) L'INVITO ALLA PREGHIERA, affinché lo Spirito Santo effonda la grazia sulle vergini.

b) LE INVOCAZIONI, con un carattere peculiare: Maria è invocata come *Vergine delle vergini*. Sono inoltre invocati due apostoli della verginità consacrata: san Ambrogio⁵ e san Girolamo; figure di vergini monache: santa Macrina e santa Scolastica (sorelle dei padri del monachesimo san Basilio

e san Benedetto), santa Chiara di Assisi, santa Margherita Maria Alacoque, santa Rosa da Lima, vergine consacrata nel mondo, santa Luisa di Marillac, fondatrice di una nuova forma di consacrazione religiosa, santa Maria Goretti, vergine e martire. Abbiamo poi una serie di petizioni proprie: per il Papa e i Vescovi, perché siano immagine di Cristo, sposo e pastore della Chiesa; perché Dio Padre custodisca e ravvivi nella Chiesa la fiamma della verginità consacrata; perché confermi in tutti i fedeli la speranza della risurrezione e della vita eterna; perché accresca in numero e il merito di coloro che seguono la via dei consigli evangelici; perché ricompensi con i suoi doni i genitori e i familiari delle vergini; perché benedica, santifichi e consacri le vergini scelte al suo servizio.

- c) LA PREGHIERA CONCLUSIVA, testo nuovo che però affonda le sue radici nel patrimonio eucologico romano.

5. RINNOVAZIONE PUBBLICA DEL PROPOSITO DI CASTITÀ (momento soggettivo).

Il termine *rinnovazione* indica che la vergine già da tempo ha formulato e vissuto il proposito. Il proposito è rinnovato davanti al Vescovo e a tutto il popolo, segno che si tratta di un impegno grave, per sua natura irrevocabile⁶. La formula non è rivolta

a Dio, ma al Vescovo, perché si configura come l'offerta della verginità e dell'impegno di seguire Cristo che la vergine depone nelle mani del Ve-

scovo perché la presenti a Dio⁷. Dobbiamo osservare che la traduzione italiana non ricalca perfettamente il testo latino:

Accipe, Pater, perfectae castitatis **et** Christi sequelae propositum, quod, auxiliante Domino, coram te profiteor et populo sancto Dei.

Accogli, o Padre, il mio proposito di castità perfetta **alla** sequela di Cristo; lo professo davanti a te al tuo popolo con la grazia dello Spirito Santo

L'espressione *et Christi sequelae* latino è stato sostituito da *alla sequela di Cristo*.

L'*et* esprime due realtà: il proposito di castità perfetta e la sequela di Cristo, che comporta l'impegno di una vita pienamente evangelica, mentre *alla sequela di Cristo* restringe l'impegno alla sola castità. È auspicabile che in una prossima riedizione dell'*Ordo* in lingua italiana si tenga presente questa differenza e si proceda ad una traduzione corretta.

pane e il vino *frutto della terra e del nostro lavoro*, che con la consacrazione sono trasformati, per mezzo dello Spirito Santo, nel Corpo e Sangue di Cristo. Nella consacrazione delle vergini, la vergine offre nelle mani del Vescovo il suo proposito di castità perfetta con tutta la sua umanità e la sua debolezza. Con la solenne prece consacratrice del Vescovo la vergine è trasformata, unita intimamente a Cristo con il vincolo sponsale.

6. SOLENNE PREGHIERA DI CONSACRAZIONE (momento oggettivo).

La traduzione italiana del titolo *Solemne prex consecrationis* ha omissso il termine *solemne*, che ne sottolinea l'importanza e la centralità. In questa celebre preghiera, attribuita a san Leone Magno, la madre Chiesa supplica il Padre celeste, perché effonda con abbondanza i doni dello Spirito Santo sulle vergini.

Potremmo scorgere una certa analogia con il rito dell'Eucaristia: nella celebrazione eucaristica si portano il

7. RITI ESPLICATIVI; consegna dei simboli che devono indicare esternamente il fatto interiore della consacrazione.

a) SIMBOLI SPONSALI: il velo e l'anello, con l'accompagnamento del canto del Sal 45(44), epitalamio che celebra le nozze del re, interpretato già nel Targum in senso messianico e quindi riletto dai Padri in chiave cristologica, applicato ora alle nozze tra Cristo e le vergini consacrate⁸.

b) LIBRO DELLA LITURGIA DELLE ORE che indica l'impegno di preghiera ec-

clesiale della vergine consacrata: preghiera della Chiesa e per la Chiesa.

La celebrazione prosegue con la Liturgia eucaristica.

È interessante notare il ricordo delle vergini nelle quattro preci eucaristiche del Messale Romano del 1970, nelle quali vengono messe in luce il senso della consacrazione, il senso escatologico della verginità cristiana, la totale dedicazione della vergine al culto divino e al servizio dei fratelli.

È proposta la benedizione solenne con uno schema trinitario: le invocazioni sono rivolte a *Dio Padre onnipotente, al Signore Gesù Cristo, e allo Spirito Santo*. Al Padre, che ha posto nei cuori delle vergini il santo proposito della verginità, si chiede che la custodisca sempre con la sua protezione. Al Signore Gesù Cristo, che le unisce con vincolo sponsale, si chiede che renda feconda la loro vita con la forza della sua parola. Allo Spirito Santo che discese sulla Vergine ed ha consacrato i cuori delle vergini si chiede che le infiammi di santo ardore a servizio di Dio e della Chiesa. Con la conclusione si

estende la benedizione a tutti coloro che hanno partecipato a questa liturgia.

CONCLUSIONE

Come si evince dall'esame del Rito possiamo affermare che la specificità dell'*Ordo Virginum* consiste nella consacrazione della verginità davanti al Vescovo diocesano, vale a dire davanti alla Chiesa particolare. La consacrazione della verginità può essere fatta anche in modo privato, con un rapporto tra la vergine e Dio. La consacrazione con il Rito dell'*Ordo Virginum* è compiuta in modo pubblico, visibile, che comporta una responsabilità di fedeltà davanti alla Chiesa. La vergine, in quest'epoca di consumismo e di banalizzazione della sessualità, guidata dallo Spirito, diventa segno dei veri valori. Per questo si impegna all'ascolto e alla meditazione frequente della Parola di Dio e alla preghiera assidua per la Chiesa e con la Chiesa mediante la celebrazione della Liturgia delle ore, vivendo in uno stato di preghiera, in continua unione con Cristo suo Sposo e si impegna, secondo il proprio carisma, al servizio della Chiesa

¹ Cf A. BOTTINO, *L'Ordine delle Vergini: una realtà antica e nuova*, in *Madre di Dio*, 12, Roma 1998, 16-18.

² Questi fondamenti sono comuni a ogni forma di consacrazione nella Chiesa. Cf. A. BOTTINO, *Fondamenti biblici della vita consacrata*, in AA.VV. *Il coraggio della speranza*, Roma 1994, 31-38.

³ Cf I. CALABUIG – R. BARBIERI, *Struttura e fonti dell'«Ordo Consecrationis Virginum»*, in AA:VV (a cura), *Liturgia opera divina e umana*, Bibliotheca Ephemerides Liturgicae, Roma 1982, 480-482.

⁴ *Ibidem* 482-484.

⁵ Autore delle seguenti opere sulla verginità: *De virginibus, De virginitate, De institutione virginis, Exhortatio virginitatis*.

⁶ Cf *Struttura e fonti dell'«Ordo Consecrationis Virginum»*, cit. 508.

⁷ *Ibidem* 508-509.

⁸ Questo salmo è presente nella liturgia della Beata Vergine Maria e delle sante vergini.

Preghiera di consacrazione delle vergini¹

O Dio, che ti compiaci di abitare
come in un tempio
nel corpo delle persone caste
e prediligi le anime pure e
incontaminate.

Tu hai voluto restaurare la natura
umana,
corrotta nei nostri progenitori
dall'insidia diabolica;
e non solo l'hai riportata all'innocenza
delle origini,
ma per mezzo del tuo Verbo,
nel quale è stato creato l'universo,
hai innalzato a immagine degli angeli
coloro che sono per condizione
mortali
e li hai resi capaci
di anticipare in sé l'esperienza del
Regno futuro.

Volgi ora lo sguardo, o Signore, su
queste figlie,
che nelle tue mani
depongono il proposito di verginità
di cui sei l'ispiratore,
per farne a te un'offerta devota e
pura.

Come può un'anima rivestita di
carne mortale
vincere la legge della natura,
gli sbandamenti della libertà,

le inquietudini dei sensi, gli stimoli
dell'età,
se non sei tu, Padre misericordioso,
ad accendere e alimentare questa
fiamma
comunicando la tua stessa forza?

Tu hai riversato su tutti gli uomini
la grazia del tuo amore
e da ogni popolo della terra hai
raccolto
come infinito numero di stelle,
i tuoi figli
nati non dalla carne e dal sangue, ma
dallo Spirito,
per farne gli eredi del nuovo patto
e hai riservato ad alcuni tuoi fedeli un
dono particolare
scaturito dalla fonte della tua
misericordia.

Alla luce dell'eterna sapienza
hai fatto loro comprendere,
che mentre rimaneva intatto
il valore e l'onore delle nozze,
santificate all'inizio della tua
benedizione,
secondo il tuo provvidenziale disegno,
dovevano sorgere donne vergini
che, pur rinunciando al matrimonio,
aspirassero a possederne nell'intimo la
realtà del mistero.
Così tu le chiami a realizzare,

al di là dell'unione coniugale,
il vincolo sponsale con Cristo
di cui le nozze sono immagine e
segno.

La beata verginità
ha riconosciuto il suo autore
ed emula della condizione degli angeli
si è consacrata all'intimità feconda
di colui che della verginità perpetua
è Sposo e Figlio.

Guida e proteggi, Signore,
queste nostre sorelle che
implorano il tuo aiuto
nel desiderio ardente di essere
fortificate
e consacrate dalla tua benedizione.

Sii tu la loro costante difesa,
perché il maligno,
astuto insidiatore delle migliori
intenzioni,
non offuschi in un momento di
debolezza
la gloria della castità perfetta
e distogliendole dal proposito
verginale,
non rapisca il pregio della fedeltà,
che dà splendore anche alla vita
coniugale.

Concedi, o Padre,
per il dono del tuo Spirito,
che siano prudenti nella modestia ,

sagge nella bontà,
austere nella dolcezza,
caste nella libertà-
Ferventi nella carità
nulla antepongano al tuo amore;
vivano con lode
senza ambire la lode;
a te solo diano gloria
nella santità del corpo
e nella purezza dello spirito;
con amore ti temano,
per amore ti servano.

Sii tu per loro
la gioia, l'onore e l'unico volere;
sii tu il sollievo nell'afflizione;
sii tu il consiglio nell'incertezza;
sii tu la difesa nel pericolo,
la pazienza nella prova,
l'abbondanza nella povertà,
il cibo nel digiuno,
la medicina nell'infermità.

In te, Signore, possiedano tutto,
poiché hanno scelto te solo
al di sopra di tutto.

Per il nostro Signore Gesù Cristo
che vive e regna con te
nell'unità dello Spirito Santo
salga a te eterna lode, o Padre,
nei secoli dei secoli.

Amen.

¹ Pontificale Romano, Istituzione dei ministeri, Consacrazione delle vergini, benedizione abbaziale, Roma 1980, pp. 75-78.

L'Ordo *Virginum*

a cura dell'*Ordo Virginum* della Diocesi di Roma

Il *Rito della Consacrazione delle Vergini*, di cui il Concilio Vaticano II ha stabilito la revisione al n. 80 della *Sacrosanctum Concilium*, è stato promulgato per mandato speciale di Papa Paolo VI e inserito nel Pontificale Romano. In esso viene specificata la natura e il significato della Consacrazione delle Vergini e ne vengono definiti gli obblighi, nel testo che segue:

«L'uso, già noto nella Chiesa primitiva, di consacrare le vergini è all'origine dell'attuale solenne rito. Per esso la vergine diventa una persona consacrata, segno sublime dell'amore che la Chiesa porta a Cristo, immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura.

Con il rito di consacrazione la Chiesa da una parte intende manifestare quanto essa stimi la verginità, dall'altra vuole implorare sulle vergini l'abbondanza della grazia divina e l'effusione dello Spirito Santo [...] Le vergini nella Chiesa sono quelle donne che, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, fanno voto di castità al fine di amare più ardentemente il Cristo e servire con più libera dedizione i fratelli.

Compito delle vergini cristiane è quello di attendere, ognuna nel suo stato e secondo i propri carismi, alle opere di penitenza e di misericordia, all'attività apostolica e alla preghiera.

Per l'adempimento di questo compito della preghiera si raccomanda vivamente alle vergini consacrate la celebrazione giornaliera della «Liturgia delle ore», in particolare quella della lode mattutina e della lode vespertina. Unendo in questo modo la loro voce alla voce di Cristo, sommo sacerdote, e a quella di tutta la Chiesa, esse loderanno ininterrottamente il Padre celeste e intercederanno per la salvezza del mondo» (dal Pontificale Romano).

Identità della vergine consacrata

L'esortazione post sinodale *Vita Consecrata* e il canone 604 del Codice di Diritto Canonico tracciano nel loro insieme cinque elementi che caratterizzano la vergine consacrata. Essa:

- è *immagine escatologica* della Chiesa
- è unita a Cristo in *mistiche nozze*,
- è dedicata al *servizio della Chiesa*
- rimane nel mondo (*secolarità*)
- ha un *vincolo particolare con la Chiesa locale* (in quanto consacrata dal Vescovo diocesano) e uno speciale rapporto di Comunione con la Chiesa universale.

La sua forma di vita appartiene alla *vita consacrata*.

L'impegno specifico delle vergini è uno solo: l'impegno della verginità «che le sospinge a cercare ardentemente, cia-

scuna secondo il proprio dono, l'espansione del Regno di Dio e il rinnovamento del mondo nello spirito del Vangelo».

La grazia specifica della consacrazione delle vergini è quella di essere una grazia sponsale. Essa è quindi compatibile – senza implicarne alcuna in particolare – con le spiritualità, i carismi e le modalità di vita più diverse».

L'oblazione d'amore del suo lavoro e della sua preghiera come profumo d'incenso, come culto gradito a Dio, rende sensibile la presenza e feconda l'azione salvifica della Mater Ecclesiae: «La Santa Madre Chiesa vi considera un'eletta porzione del gregge di Cristo, in voi fiorisce e fruttifica largamente la sua soprannaturale fecondità...» (RCV 29). La Chiesa, per il fatto stesso che è «Sposa di Cristo», è «Madre feconda» e «Vergine intatta». Le testimonianze patristiche e liturgiche al riguardo sono innumerevoli.

Tra le testimonianze liturgiche sono particolarmente significative la traccia per l'omelia rituale dell'*Ordo Consecrationis Virginum* e la preghiera di dedicazione di una chiesa:

«[Cristo] con le sue opere,
con l'annuncio del Vangelo,
e con il mistero della sua Pasqua,
fondò la Chiesa,
che volle vergine, sposa e madre:
vergine per l'integrità della fede,
sposa per l'indissolubile unione
con Cristo,
madre per la moltitudine dei figli».
(*Ordo Consecrationis Virginum*)

«Questo luogo è segno del mistero della Chiesa santificata dal sangue di Cristo, da lui prescelta come *sposa*, *vergine* per l'integrità della fede, *madre* sempre feconda nella potenza dello Spirito».

(*Ordo Dedicacionis Ecclesiae*)

La verginità dall'antico al nuovo Testamento

Nell'AT è presente la consacrazione di persone per un servizio particolare mediante l'imposizione delle mani o l'unzione.

L'imposizione delle mani indica che Dio separa, mette da parte una persona che si è scelta, ne prende possesso, le conferisce autorità e capacità di esercitare una funzione. Tutte le forme di consacrazione presenti nell'AT, però, sono compatibili con il matrimonio: non erano concepite forme di vita alternative a esso. Per gli Ebrei, infatti, la vita della donna, insieme a quella dell'uomo, trova il suo orientamento nella procreazione in base alla benedizione di *Gen* 1,28 «Siate fecondi e moltiplicatevi»: la benedizione di Dio consiste nella fecondità della donna e in una numerosa prole (Cfr. *Sal* 127). Le situazioni di vita celibataria erano eccezionali, isolate e limitate nel tempo, e per motivi contingenti.

L'aspetto negativo della condizione verginale nell'AT trova la sua particolare sottolineatura nell'atteggiamento della figlia di Iefte, che prima di essere offerta in olocausto, a causa del voto sconsiderato

del padre, chiede di vagare per i monti a piangere la verginità (*Gdc* 11, 30-40). Accanto a questi tratti negativi se ne accompagnano altri che caratterizzano la verginità come fattore peculiare per avvicinarsi al sacro, quali: la continenza temporanea prima di partecipare ad un pasto sacro (*ISam* 21, 5), in una battaglia (*2Sam* 11, 8-13), o in preparazione dell'alleanza con Dio (*Es* 19, 14 ss.). La continenza temporanea non è vista qui come un astenersi dall'impurità e dalla contaminazione, quanto come un atto culturale, una santificazione in preparazione ad un allontanarsi dal profano per essere degni di accostarsi al sacro e di potervi partecipare. Inoltre in alcuni strati sociali, che costituiranno quei «puri» detti anche «Esseni» si inizia a percepire che, in preparazione alla venuta del Messia e all'estensione del regno, non necessitava più la quantità numerica del popolo eletto ma la sua santità.

Molto sviluppato e ricorrente è invece il simbolismo che rappresenta l'alleanza del popolo d'Israele con Dio: tali sono la figura della *Virgo Sion* e l'immagine della sposa, il popolo eletto chiamato ad una fedeltà di amore con il Signore suo Sposo.

La verginità di Israele non sta più a designare quei connotati negativi espressi precedentemente, quanto la sua illibatezza, avulsa da qualsiasi prostituzione religiosa, fedele all'amore di Dio, pronta come sposa adorna in prossimità della nuova alleanza; già nel profeta Isaia il matrimonio tra un giovane e una vergine simboleggia le nozze tra il Signore e Israele (*Is* 62, 5).

Alle soglie del NT ci è presentata la figura di Giovanni Battista che con la sua vita di asceta prepara la venuta del Messia e si chiama amico dello Sposo (*Gv* 3, 29).

Gesù vive la sua vita terrena come dono totale, nella dedicazione completa alla volontà del Padre e alla salvezza dell'umanità e indica la scelta della verginità per il Regno (*Mt* 19, 12, *dimensione cristologica*).

Maria è la prima che intuisce il valore della *verginità per il Regno* e realizza nella sua vita la congiunzione della verginità e della maternità. I racconti dell'infanzia in Matteo e in Luca presentano il concepimento verginale di Maria, unico in tutta la storia biblica: se vi è, infatti, una certa analogia con alcune donne sterili che hanno concepito per uno speciale intervento di Dio che ha superato una situazione di sterilità, in nessun luogo si parla comunque di concepimento verginale.

Sia per Matteo sia per Luca la verginità di Maria non ha un semplice significato biologico: è la *verginità per il Regno*, assoluta novità del Vangelo che Maria per prima ha compreso.

La verginità consacrata nella storia della Chiesa

L'*Ordo Virginum* (Ordine delle Vergini) è una forma di vita consacrata che risale ai tempi della primitiva comunità cristiana dove le donne «chiamate» al servizio di Cristo e della Chiesa formavano tre «ordini» che costituivano la sua struttura

sociale e liturgica: Diaconesse, Vedove, Vergini, i cui membri occupavano posti definiti nell'assemblea. Gli «ordini» maschili (Episcopi, Presbiteri e Diaconi) si sono conservati fino ad oggi e sussistono tuttora, mentre gli «ordini» femminili sono andati scomparendo nel corso della storia.

La presenza di alcune vergini è attestata nelle prime comunità apostoliche. (cfr. *1Cor 7,17-8,25*; *At 21,9*).

Nell'età patristica, fino al concilio di Nicea (a. 325) le vergini vivono nelle case, costituiscono nella Chiesa l'*Ordo Virginum*, sono dedite al culto divino, considerate nella comunità «porzione eletta»; poi, fino alla metà del secolo VII, aumenta il numero delle vergini e si approfondisce la riflessione sulla verginità per merito dei Padri della Chiesa, sia in Oriente sia in Occidente.

Nel Medio Evo progressivamente le vergini si riuniscono nei monasteri con la Professione monastica e nei movimenti di vita evangelica, senza consacrazione.

Dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II la consacrazione a Dio nella verginità si esprime all'interno delle varie famiglie religiose o in forma privata.

Il Concilio Vaticano II stabilisce al n. 80 della *Sacrosanctum Concilium* la revisione del Rito della Consacrazione delle Vergini e il 31 maggio 1970 viene promulgato il *Rito della Consacrazione delle Vergini* che viene inserito nel Pontificale Romano ed esteso alla Chiesa universale per mandato speciale di Papa Paolo VI. Il Papa, rinnovando e rivalutando il bellissimo e suggestivo rito di tradizione tanto

antica, ha ammesso di nuovo al rito di consacrazione, oltre alle monache, anche le vergini che vivono nel mondo.

Carisma e missione

Le vergini consacrate sono dunque donne chiamate a donarsi totalmente al Signore col proposito di verginità continuando a vivere nel mondo.

L'*Ordo Virginum* (Ordine delle Vergini, O.V.) non è un nuovo ordine religioso, ma una "categoria" di donne vergini che si riconoscono nella medesima scelta e sono consacrate con il medesimo rito predisposto per la Chiesa universale.

Esso non comporta obblighi di vita comunitaria da parte delle vergini consacrate, poiché la condizione della loro vita è quella degli altri fedeli laici. È il desiderio di riallacciarsi alla tradizione dei primi secoli, l'esigenza di una "totalità" gioiosa nel dono di sé e, di conseguenza, la ricerca costante del primato della contemplazione pur nella totale disponibilità per il servizio nella Chiesa, con e per i fratelli.

Lo specifico carisma della Verginità Consacrata è la "sponsalità" della Chiesa con Cristo. Esso "acquista il valore di un ministero al servizio del popolo di Dio e inserisce le persone consacrate nel cuore della Chiesa e del mondo". (Cfr. *Note teol. CEI, Consacraz. delle Vergini*)

La vita delle vergini consacrate – prevalentemente contemplativa in alcune, più attiva in altre – può assumere connotazioni e stili diversi, secondo l'originalità dei doni ricevuti da ciascuna.

La proposta di Cristo

Il vivere nella verginità è la proposta che Cristo stesso fa a chi desidera seguirlo, a chi vuol divenire suo discepolo (Lc 14, 26–27): «*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria stessa vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me non può essere mio discepolo*». Gesù non intende abolire il quarto comandamento: «Onora tuo padre e tua madre», ma enuncia le esigenze supreme radicali della sua sequela: il lasciar tutto, compresa la vita coniugale e poi portare la propria croce, ciò significa non solo separazione e rinuncia ma anche preferenza esclusiva; verginità e croce sono intimamente unite, la croce è quella di ogni giorno, non è intesa, come negli altri due vangeli sinottici. nel senso di strumento di supplizio e di morte, ma è in riferimento ad una vita di mortificazione, di *kénosis* (spogliamento) perché possa manifestarsi la gloria del Signore. Diviene così oblazione culturale, cioè offerta sacrificale innalzata a Dio, offerta santa (I Cor 7, 34) che rende partecipi alla esaltazione del sacrificio dell’Agnello di Dio (*Eb* 9, 7–12) e alla unione divina; la verginità, quindi, assume non solo il carattere di *kénosis*, ma anche di *koinonìa* (comunione) con la Gerusalemme celeste.

Si può, quindi, affermare che il significato religioso della verginità è una prerogativa della rivelazione cristiana: fedeltà in un amore esclusivo per Dio.

Verginità e maternità spirituale

Nella Chiesa Sposa di Cristo la verginità – l’amore fedele – determina il dilatarsi della maternità verso tutte le genti: perché Cristo sia il primogenito di una moltitudine di fratelli (Cfr. *Rm* 8, 29).

L’amore sponsale è, per sua natura, *totale ed esclusivo, perpetuo, fecondo, unificante, forte come la morte*.

La consacrazione «separa» la persona e la pone nella dimensione del Regno, ma questa separazione non corrisponde ad un indurimento del cuore, ma al mistero di Dio che chiama in maniera personale e radicale, per fare spazio alle persone, alla natura, alle cose. La consacrata che risponde con «cuore indiviso», puro, «vergine» perché non contaminato, non adulterato da altro, si dona totalmente e in maniera universale.

La consacrazione non è per se stessi, ma è dono per l’umanità. La consacrata è il punto di contatto tra Dio e il suo popolo, dedicata alla passione profonda per la pace, a una relazione nuova con le cose (una nuova economia), all’armonia (un nuovo modo di costruire le relazioni), dedicata alla riconciliazione, alla grande passione di riformare l’ambiente, ricreando la comunità.

Vita di preghiera

Nel Rito di consacrazione delle vergini il Vescovo, nel consegnare alla vergine la Liturgia delle Ore, pronuncia le parole: «*Ricevi il libro della liturgia delle Ore. La preghiera della Chiesa risuoni*

senza interruzione nel tuo cuore e sulle tue labbra come lode perenne al Padre e viva intercessione per la salvezza del mondo».

Cristo è la fonte da cui sgorga la preghiera che incessantemente deve risuonare sulle sue labbra e sul suo cuore. Alla vergine viene allora affidato il ministero di lodare e intercedere. Essa è tenuta in particolare alla celebrazione liturgica giornaliera delle Lodi mattutine, dei Vespri e dell'Eucaristia.

La sua preghiera è essenzialmente e intrinsecamente liturgica come evidenziato dal Rito stesso: «*Nutrite la vostra vita religiosa con il Corpo di Cristo*». La Chiesa vive e celebra l'Eucaristia con cuore sponsale, come espressione suprema della sua alleanza nuziale con Cristo.

Il secondo cardine su cui si impegna la preghiera della vergine consacrata è la Sacra Scrittura. Carlo Maria Martini sottolinea la necessità di una preparazione biblica, esegetica, culturale.

La vergine aiuta la Chiesa a raggiungere la contemplazione tanto auspicata da Giovanni Paolo II: «Non c'è rinnovamento, anche sociale, che non porti alla contemplazione. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori e li induce alla conversione e al rinnovamento e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali».

Come Mosè (Cfr. *Es* 17, 8–12), ogni vergine consacrata è chiamata a stare dritta sulla cima del colle, con le mani alzate, perché il fratello non sia vinto dal

male, dalla stanchezza, dalla sfiducia, e deve essere quell'Aronne o Cur che sostengono le mani di Mosè fino al tramonto del sole.

La vergine, chiamata ad amare i suoi fratelli come Gesù li ha amati, è colei che chiede perdono per sé e per gli altri, è colei che Dio trova sulla breccia per difendere i suoi fratelli, per invocare con Gesù: «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (*Lc* 23, 34). Come segno visibile dell'amore di Dio in questo mondo, ella è chiamata ad intercedere, ad essere piccolo sacerdote dell'Unico Sacerdote, prendendo su di sé la debolezza e la fatica del fratello.

Come Maria, la vergine consacrata è chiamata ad avere uno sguardo attento sulle necessità dei fratelli per chiedere a Gesù. quando essi «*non hanno più vino*» (*Gv* 2,3).

Nella città di Roma, uno dei tanti e nuovi deserti di questo tempo, è necessario che le vergini consacrate siano persone che, con la loro preghiera, innalzino il mondo verso il cielo, in comunione con tutti quelli che, in qualche luogo della terra, – e così in ogni momento del giorno e della notte – pregano perché gli uomini tutti giungano a conoscere l'infinito Amore del Padre e perché Egli perdoni i rifiuti del suo Amore.

Con l'ascolto della Parola, la riconciliazione, l'eucaristia, gli spazi di silenzio e la preghiera personale, cresce nella dimensione contemplativa e impara a leggere la realtà nel progetto di Dio.

Celebrando la Liturgia delle Ore si unisce alla preghiera di Cristo nella lode al

Padre e nell'intercessione per la salvezza del mondo.

La liturgia educa la vergine consacrata a vivere costantemente immersa nella vita trinitaria e in una dimensione escatologica, nella ricerca del Regno di Dio, per la gloria del Padre.

“Fare un passo in mezzo”

Intercedere non vuol dire solo «pregare per qualcuno», ma «fare un passo in mezzo», fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione, da entrare nel cuore di essa per stendere le braccia a destra e a sinistra, per unire e pacificare. È il gesto di Gesù sulla croce, l'unico che si è potuto mettere in mezzo tra Dio e l'uomo, l'unico che ha messo in conto anche la morte per fare la pace ed è il gesto che ogni vergine consacrata, amante degli uomini, figlia nel Figlio di Dio e sua Sposa, è chiamata a compiere.

La vergine consacrata come Maria, sorella di Mosè, riunisce il popolo per il canto di lode (*Es* 15, 20) «anche Maria, prese il tamburello / E guidò i cori con pudore verginale / Ma considerate chi ella allora figurava / non la Chiesa, forse, / che con lo spirito immacolato, come una vergine, / ha unito a sé assemblee di popolo devoto / perché cantassero i salmi divini?»

La vergine è e deve essere un elemento di comunione, perché si realizzi la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena: «che tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*Gv* 17, 21): deve es-

sere elemento di unione nella Chiesa e tra Chiese sorelle.

La vergine consacrata nel mondo, quindi, *ha il compito di testimoniare la duplice dimensione della carità: verso Dio e verso gli uomini*. Verso Dio cui la vergine si è donata con cuore indiviso, verso gli uomini come apostola nella Chiesa e nel mondo nell'ordine spirituale e materiale.

Testimone dello Spirito, offre una particolare testimonianza *profetica* delle realtà ultime, esprime l'anelito della Chiesa ad anticipare e ad affrettare la manifestazione escatologica di Cristo.

Attenta ai suggerimenti dello Spirito, la vergine consacrata impara a riconoscere e attualizza le modalità personali con cui partecipare alla missione della Chiesa nel mondo: per questo all'interno dell'*ordo virginum* si esprime una molteplicità di carismi e ministeri, segno della ricchezza e varietà dei doni con cui lo Spirito arricchisce la Chiesa.

Sperimenta l'amore tenero ed esclusivo di Cristo attraverso la vicinanza dei fratelli: donandosi a loro, scopre la grandezza dell'amore che il Padre mediante il Figlio riversa sull'umanità e da lui impara ad essere figlia, generata alla fede; sorella, accanto al cammino delle donne e degli uomini del suo tempo; madre, nel dono senza riserve.

La consacrazione verginale fa crescere in lei un atteggiamento di fiducia nei confronti del mondo, dell'umanità e uno stile di ascolto della storia e delle problematiche umane congiungendola, per consuetudini di lavoro e di vita, ad ogni

uomo e donna per cui si fa compagna di viaggio, strumento di comunione e testimone di amore. Anche quando nel corso della sua esistenza attraversa la sofferenza, la malattia, l'inattività, sperimenta e testimonia l'unione con il Signore. Partecipa all'opera creativa di Dio attraverso il lavoro che le permette di provvedere al proprio sostentamento e di aprirsi alla condivisione dei beni.

Con la sua vita desidera dare voce all'invocazione dello Spirito e della Chiesa: "Maranathà, Vieni Signore Gesù" (Ap 22,20), tenendo viva un'attesa vigilante e profetica.

Agli uomini e alle donne del proprio tempo la vergine consacrata richiama il desiderio di Dio e svela una modalità con cui Dio oggi si fa presente nella storia dell'uomo offrendogli nuove e continue opportunità per accogliere l'offerta di vita che lo salva.

La prospettiva ecclesiological ed escatologica

Vi è ancora la *prospettiva ecclesiological*, fatta risaltare da San Paolo nel capitolo 7 della prima lettera ai Corinzi, che indica come tutta l'esistenza cristiana si realizza in un amore autentico e fedele per Cristo: si comprende come sia il matrimonio cristiano sia la verginità consacrata realizzino nella Chiesa l'amore sponsale nella modalità loro propria, diventando così il simbolo dell'alleanza sponsale tra Cristo e la Chiesa sua sposa, e richiamando ogni cristiano a vivere l'integrità della fede, che Sant'Agostino

qualifica come *virginitas cordis*. La verginità di Maria, la vergine per eccellenza figura della Chiesa *vergine e sposa*, è in prospettiva della sua missione di concepire il Santo, il Figlio di Dio: questo è possibile per l'integrità della sua fede in Dio.

La consacrazione verginale contiene anche una *dimensione escatologica* (I Cor 7, 26. 29. 31): è testimonianza della non appartenenza dei cristiani a questo mondo, segno della tensione della Chiesa verso la meta finale, anticipazione dello stato di risurrezione (Lc 20, 34ss e par.). Nella Gerusalemme celeste tutti gli eletti sono chiamati vergini (Ap 14, 4), in quanto non si sono contaminati con gli idoli: appartengono alla città celeste, la sposa dell'Agnello.

Ecclesialità della vergine consacrata

Il servizio della vergine alla Chiesa consiste in questo duplice elemento: nella consacrazione della verginità e nell'espletamento della propria vocazione particolare. Il servizio alla Chiesa – principale e primario – è senza dubbio la stessa consacrazione verginale fatta a Dio in sua lode e per la salvezza del mondo.

C'è un testo importante sia del Concilio (LG32) sia del Codice (can. 210), in cui si afferma che il primo modo di far crescere la Chiesa è quello di condurre una vita santa. Se ci si impegna personalmente in questa promozione alla santità, si fa crescere la Chiesa.

A riguardo del servizio alla Chiesa inteso come attività, si possono distinguere varie tipologie che la vergine concorda con il Vescovo:

- a) attività professionale e attività pastorale nel tempo libero;
- b) attività professionale a tempo pieno;
- c) attività pastorale a tempo pieno;
- d) vita contemplativa.

Il rapporto paterno-filiale che intercorre tra il Vescovo e la vergine fa sì che il Vescovo non imponga un'attività alla vergine, ma che la interpellì e che, in un'atmosfera di serena familiarità, ella abbia anche la facoltà di decidere in modo diverso, in coscienza. per quei motivi che ritiene validi davanti al Signore.

Il § 2 del canone 604 recita che le vergini consacrate « *possono* » – e non « *devono* » – riunirsi in associazioni. Questo vuol dire che rimane una sostanziale libertà di scelta che spetta alla vergine e non ad una eventuale decisione della Diocesi.

In conclusione la specificità dell'appartenenza all'*Ordo virginum* è la consacrazione della verginità davanti al Vescovo diocesano, cioè davanti alla Chiesa particolare.

La consacrazione della verginità, infatti, può essere fatta anche in modo privato, cioè non pubblico, non visibile. Il rapporto in quel caso è tra la vergine e Dio. Manca l'intermediazione « consacratoria » del Vescovo diocesano, cioè della Chiesa. Manca la visibilità e manca il riferimento alla Chiesa particolare.

La consacrazione della vergine davanti al Vescovo diocesano ha, invece, questo ulteriore elemento. È fatta in modo pubblico, in modo visibile: da questa visibilità deriva, per la vergine, una responsabilità alla fedeltà davanti alla Chiesa e, per il Vescovo, la responsabilità di vigilare sulla

fedeltà della vergine, sia per se stessa sia per la Chiesa.

Il rapporto personale con il vescovo è una delle modalità con cui la vergine consacrata concretizza il legame con la Chiesa e un'espressione della cura che la Chiesa manifesta per questa vocazione; ciò che il vescovo è nei confronti della Chiesa particolare lo è nei confronti della vergine consacrata: segno di Cristo Sposo e Pastore, principio e fondamento dell'unità nella Chiesa particolare e garante della comunione nella Chiesa universale.

Aspetto giuridico della verginità consacrata

La consacrazione nell'OV trova il suo punto di riferimento giuridico nel canone 604 del Codice di Diritto Canonico che si riporta testualmente:

«§ 1. A queste forme di vita consacrata si aggiunge l'ordine delle vergini le quali, emettendo il santo proposito di seguire Cristo più da vicino, dal Vescovo diocesano sono consacrate a Dio secondo il Rito liturgico approvato, si uniscono in mistiche nozze a Cristo Figlio di Dio e si dedicano al servizio della Chiesa.

§ 2. Le vergini possono riunirsi in associazioni per osservare più fedelmente il loro proposito e aiutarsi reciprocamente nello svolgere quel servizio alla Chiesa che è confacente al loro stato».

Questo stato di vita *non è una nuova forma* di vita consacrata come quelle indicate nel canone 605, ma una forma di consacrazione opportunamente ripristinata.

Il canone 604, preceduto dai canoni che parlano degli Istituti di vita consacrata (573–602), degli eremiti o anacoreti (603), evidenzia elementi che trovano la sintesi in questa vocazione:

a) *la consacrazione*, che la rende parte della vita consacrata;

b) *l'individualità*, elemento che, sotto alcuni aspetti, la avvicina alla vita eremitica o anacoretica, ma soprattutto la distingue dalle forme di vita consacrata, in cui la «vita in comune» è elemento essenziale e caratterizzante.

Le vergini consacrate ebbero fin dall'antichità un loro ordinamento, una loro collocazione e perfino un luogo proprio ad esse assegnato nella celebrazione eucaristica e perciò nella vita della Chiesa particolare. Costituiscono, pertanto, una «categoria» di persone che hanno uno *status* comune: la consacrazione specifica secondo il canone 604. Questo *status* comune fa sì che le vergini consacrate formino l'*Ordine delle Vergini*.

Nel canone si parla del «*santo proposito*» che le vergini emettono (*sanctum propositum emittentes*). «Proposito» significa volontà definitiva ed esplicita: essa viene manifestata (*emittentes*) davanti al Vescovo diocesano. Tale volontà ha come contenuto quanto viene espresso nelle parole immediatamente seguenti «*sequire Cristo più da vicino*» e «*unite in mistiche nozze a Cristo Figlio di Dio*» a indicare il contenuto del santo proposito cioè in che cosa consista la consacrazione verginale: la consacrazione.

Si tratta di una «*forma stabile di vita*» (*stabilis vivendi forma*) come ai sensi del

can. 573 §1. La volontà di consacrazione è *definitiva*, valevole per tutta la vita. Ciò è evidenziato implicitamente dal canone con le parole «*unite in mistiche nozze a Cristo Figlio di Dio*» ed esplicitamente dal Rito stesso «*fino al termine della vostra vita*». Questa speciale unione definitiva a Cristo esclude ogni prospettiva di nozze umane.

Pur contenendo solo il proposito di castità perfetta, tuttavia è implicito sia il distacco dai beni materiali (povertà), sia il conformarsi al pensiero e alle direttive della Chiesa, dei suoi pastori (obbedienza). La povertà e l'obbedienza della vergine consacrata sono conseguenza della sua condizione di *sponsa Christi* che abbraccia la condizione del suo Sposo, povero e obbediente.

Le vergini consacrate hanno, fin dalle origini, un vincolo particolare col Vescovo diocesano cui è riservata la loro consacrazione «*secondo il Rito liturgico approvato*» dalla Sacra Congregazione per il Culto divino il 31 maggio 1970.

Il ruolo della vergine non è quello di una testimonianza privata nella Chiesa, ma come *persona singola* è *segno* visibile nella Chiesa particolare in cui vive, in quanto è il Vescovo che accoglie direttamente la sua consacrazione e diviene garante del carattere di autenticità ecclesiale di questa vocazione.

La vergine consacrata in forza della sua consacrazione vive la sua *dimensione pubblica nella Chiesa* e la sua risposta è di natura apostolica nel contesto della Chiesa particolare in cui vive ed opera.

«Dalla consacrazione verginale scaturisce la grazia ecclesiale specifica che rende operante il simbolismo originario di questo Rito.» (RCV)

Il Codice di Diritto Canonico riconosce alla vergine consacrata un ruolo diverso da quello dei religiosi che emettono i voti nelle mani dei loro superiori per il fatto di appartenere giuridicamente a una famiglia religiosa riconosciuta. Il fatto di non essere religiose, di non dipendere o di non essere inserite in nessuna istituzione, richiama le vergini ad una propria testimonianza a servizio della Chiesa particolare.

Ella deve contribuire alla missione e al servizio della Chiesa universale dall'interno della Chiesa particolare e mediante questa. È per questo che l'Ordo della Consacrazione delle vergini riserva al Vescovo della diocesi un ruolo prioritario.

L'Ordo Virginum di Roma

Il carattere specificatamente istituzionale della verginità consacrata coincide, soprattutto a Roma, con l'epoca in cui la Chiesa, dopo il periodo delle persecuzio-



Roma, Basilica di Santa Cecilia,
Consacrazione nell'Ordo virginum.

ni, si organizza parallelamente alla società civile.

Nei documenti che elencano le varie categorie ecclesiastiche, le vergini sono citate subito dopo il gruppo più antico delle vedove e delle diaconesse; i loro nomi vengono iscritti ufficialmente nei registri delle comunità locali, perfino le leggi imperiali cominciano ad occuparsi di loro in seguito al riconoscimento della Chiesa.

Tra il 350 e il 400 si trovano le indicazioni più antiche ed esplicite circa la consacrazione delle vergini. Marcellina, la sorella di Sant'Ambrogio, viene consacrata da papa Liberio, nella solennità del Natale, nel 352/353 nella basilica di San Pietro. Una lettera di papa Siricio (384-399), inoltre, informa che la velatio avrà luogo a Natale, all'Epifania e a Pasqua: il Vescovo, dopo aver rivolto alcune parole alla vergine, le consegna un velo del tutto simile a quello delle spose.

Dopo questo riferimento alle origini si può affermare che, nella fase successiva al ripristino della Consecratio, il cammino dell'Ordo Virginum della Diocesi di Roma è iniziato negli anni '70 -precisamente il 3.6.1973 - con la consacrazione, seconda in Italia, di Rosella Barbieri che aveva collaborato con Padre Ignazio Calabuig alla rivisitazione ed al rinnovo del Rito della Consacrazione delle Vergini. Da quel giorno ad oggi il Signore ci ha voluto far dono di sempre più numerose vocazioni. Attualmente siamo 34 vergini consacrate nella diocesi di Roma e 5 consacrate nelle diocesi suburbicarie mentre già altre 19 donne hanno intrapreso un

cammino di avvicinamento e formazione all'Ordo Virginum. Tra noi ci sono professioniste, insegnanti, impiegate, ognuna è inserita nel mondo del lavoro civile ed ecclesiale e partecipa con modalità diverse alla vita della Chiesa particolare, vive in famiglia o da sola.

Il Vicariato, nella persona del Vicario Episcopale per la Vita Consacrata Mons. Natalino Zagotto, ha posto un'attenzione particolare al cammino dell'OV attraverso le seguenti tappe:

- la convocazione iniziale (6 dicembre 1988) di tutte le consacrate che ha permesso l'avvio di una reciproca conoscenza e l'inizio degli incontri di formazione permanente;
- la partecipazione di Sua Eminenza il Card. Ugo Poletti e di Mons. Zagotto al 3° Convegno Nazionale dell'OV che si è tenuto a Roma il 24-25 marzo 1990.

Il «Libro del Sinodo» diocesano pone attenzione all'OV nella parte 28, al cap. I, prop. 28 su «Le vie della nuova evangelizzazione (comunione e partecipazione)» e tra «Le indicazioni pastorali sulla Vita Consacrata nella Chiesa di Roma» (alla lettera D) si legge: «D) *Le vergini consacrate. La Chiesa riconosce la peculiare vocazione delle vergini che vogliono consacrarsi a Dio rimanendo nel mondo, con una particolare dipendenza dal Vescovo e una dedizione al servizio dell'edificazione della comunità cristiana e delle varie necessità del prossimo. In conformità alle norme della Santa Sede, la Diocesi di Roma accoglie questa forma di vi-*

ta consacrata per la quale saranno determinate le condizioni di ammissione e saranno promosse la formazione e l'apostolato specifico».

Il 26 febbraio 1995 Sua Eminenza il Cardinale Camillo Ruini, Vicario di Sua Santità, ha incontrato le vergini consacrate della Diocesi di Roma. Questo momento è stato per l'Ordo di Roma una tappa fondamentale e proficua sul piano della comunione ecclesiale e delle prospettive future: la Chiesa di appartenenza di ogni consacrata è, infatti, luogo privilegiato di formazione permanente. A questo proposito sono emerse le seguenti esigenze:

- a) curare maggiormente la formazione precedente la consacrazione, sostenendola, eventualmente, anche con una adeguata preparazione teologica (es. Istituto Superiore di Scienze Religiose e similari);
- b) sensibilizzare maggiormente la Diocesi al fine di far conoscere, in modo più capillare, questo carisma, così come suggerito dalle «Premesse al Rito»: «Non manchi alla prospettiva pastorale nei suoi momenti qualificanti una specifica proposta della verginità consacrata; soprattutto nel suo aspetto positivo di ministero indispensabile alla vita e al progresso spirituale della Chiesa».

Nel 1995, inoltre, un altro importantissimo avvenimento ha avuto luogo a Roma: il Congresso Internazionale dell'OV in occasione del 25° anniversario dalla promulgazione del nuovo Rito.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, in quel contesto, si è rivolto alle vergini presenti con una bellissima esortazione. L'incontro con il Papa è stata un'ulteriore occasione di gioia e di comunione. Da allora ad oggi non è mai mancata l'attenzione della Diocesi con la presenza del delegato di S. Em. il Cardinal Vicario e con la consacrazione di

altre vergini avvenuta nei suoi diversi settori.

A testimoniare lo stretto legame delle vergini consacrate con la diocesi di appartenenza dall'anno scorso è stata data la possibilità di avere un piccolo ufficio all'interno del vicariato dove ogni mercoledì mattina una di noi è disponibile per informazioni.

IL VESCOVO DIOCESANO E IL SERVIZIO ALLA CHIESA

Prima della consacrazione è compito del Vescovo diocesano:

- discernere l'autenticità della chiamata a questa vocazione;
- curarne un'adeguata preparazione;
- decidere l'ammissione al Rito secondo le condizioni richieste per accedervi e secondo quelle previste dal canone 597.

Il Rito liturgico deve essere presieduto dal Vescovo diocesano.

Dopo la consacrazione è compito del Vescovo diocesano:

- curare la formazione permanente, evitando modalità troppo rigide al fine di rispettare la spiritualità propria delle singole vergini consacrate;
- mettere a disposizione guide spirituali qualora le vergini consacrate ne avessero necessità o decidessero di avvalersi di tali opportunità;
- intrattenere rapporti spirituali con le varie vergini consacrate.

Nell'espletamento di questi compiti il Vescovo diocesano può farsi aiutare da un incaricato o delegato per l'*Ordo Virginum*.

Nella diocesi di Roma l'OV ha il suo punto di riferimento in Vicariato nella figura del Vicario episcopale per la vita consacrata.

Il Vicario è *collaboratore del Vescovo* nella cura della vita consacrata nella diocesi e del suo inserimento nel complesso dell'attività pastorale (*MR 54*). Ha uno speciale ruolo di sostegno e incoraggiamento proponendo e riproponendo i valori di questo stato di vita.

È persona competente che *conosce a fondo* la vita consacrata, la sa *apprezzare e incrementare*.

I *Lineamenta dell'Ordo Virginum* di Roma sono pubblicati in un opuscolo che si può avere chiedendolo in Vicariato nella Sede indicata, o presso il Vicario Episcopale, mons. Natalino Zagotto.

Sacramentum caritatis - I

di Stefano Lodigiani

Con l'Esortazione Apostolica Post-sinodale di Sua Santità Benedetto XVI sull'Eucaristia come fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, *Sacramentum caritatis*, pubblicata il 22 febbraio 2007, "il lungo ed articolato itinerario della XI Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi trova il suo frutto più maturo" ha detto il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, che fu Relatore Generale a quel Sinodo, celebrato dal 2 al 23 ottobre 2005 in Vaticano.

"Se da una parte l'Esortazione Apostolica costituisce il frutto maturo di un cammino percorso - sono ancora parole del Cardinale Scola alla presentazione dell'Esortazione apostolica -, dall'altra si pone esplicitamente l'obiettivo di aprire la strada ad ulteriori approfondimenti. Essa mira, infatti, ad «esplicitare alcune fondamentali linee di impegno, volte a destare nella Chiesa nuovo impulso e fervore eucaristico». Un contributo prezioso in tal senso lo darà anche la pubblicazione del Compendio eucaristico proposto dai Padri sinodali."

L'Esortazione è strutturata in tre parti, ognuna delle quali approfondisce una delle tre dimensioni dell'Eucaristia: Eucaristia, mistero da credere; Eucaristia, mistero da celebrare: Eucaristia,

mistero da vivere. Tali parti "sono a tal punto legate che i loro contenuti si illuminano a vicenda. Del resto un significativo guadagno del lavoro sinodale è proprio il superamento di taluni dualismi - per esempio quelli tra fede eucaristica e rito, tra celebrazione e adorazione, tra dottrina e pastorale - a volte ancora presenti nella vita della comunità ecclesiale e nella riflessione teologica."

Il Card. Scola ha messo in evidenza l'importanza dell'*ars celebrandi* (arte di celebrare) per una sempre più *actuosa participatio* (partecipazione attiva, piena e fruttuosa). "Particolarmente innovativa infatti appare, in riferimento alla celebrazione, l'insistenza del documento sulla dipendenza dell'*actuosa participatio* dall'*ars celebrandi*". Papa Benedetto XVI afferma che "l'*ars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*. L'*ars celebrandi* scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, sacerdozio regale, nazione santa".

Per ognuna delle tre parti in cui è suddivisa l'Esortazione apostolica, ven-

gono presentati alcuni temi dottrinali e le inerenti indicazioni pastorali. Nella prima parte il Santo Padre illustra il mistero dell'Eucaristia a partire dalla sua origine trinitaria che ne assicura il permanente carattere di dono, richiama l'istituzione dell'Eucaristia in rapporto con la Cena pasquale ebraica, indica con forza il criterio dell'autentica creatività liturgica. L'origine eucaristica della Chiesa spiega poi il suo essere *communio* e assicura la natura sacramentale della stessa Chiesa. Quindi l'Esortazione approfondisce la centralità dell'Eucaristia nel settenario sacramentale. La seconda parte dell'Esortazione illustra lo svolgimento dell'azione liturgica nella celebrazione, indicando gli elementi che meritano maggiore approfondimento ed offrendo alcuni suggerimenti pastorali di grande rilievo. In particolare si mette in evidenza la bontà della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II: talune difficoltà ed abusi "non possono oscurare la bontà e la validità del rinnovamento liturgico, che contiene ancora ricchezze non pienamente esplorate". Alla descrizione della "bellezza liturgica" seguono le indicazioni pratiche sul nesso "*ars celebrandi - actiosa participatio*".

Nella terza ed ultima parte, l'Esortazione apostolica "mostra la capacità del mistero creduto e celebrato di costituire l'orizzonte ultimo e definitivo dell'esistenza cristiana". "Benedetto XVI riafferma, fin dalla prime righe dell'Esortazione, che il dono dell'Eucaristia è per

l'uomo, risponde alle attese dell'uomo. Ovviamente di ogni uomo di ogni tempo, ma specificamente dell'uomo nostro contemporaneo... Il Mistero eucaristico rappresenta il fattore dinamico che trasfigura l'esistenza. Rigenerato dal battesimo e incorporato eucaristicamente alla Chiesa l'uomo può finalmente compiersi pienamente, imparando ad offrire il 'proprio corpo' - cioè tutto se stesso - come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio".

Il Segretario generale del Sinodo dei Vescovi, Sua Ecc. Mons. Nikola Eterovic, ha messo in evidenza nella sua presentazione, che l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* continua la serie dei grandi documenti sul sacramento dell'Eucaristia come, per esempio, quelli del Servo di Dio Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia* e *Mane nobiscum, Domine*. "La *Sacramentum Caritatis* si situa in tale continuità e al contempo ripropone in modo aggiornato alcune verità essenziali della dottrina eucaristica, esortando ad una dignitosa celebrazione del sacro rito, ricordando l'urgente necessità di svolgere una vita eucaristica nella vita di ogni giorno, annunciando le bellezze inimmaginabili del nostro Dio che per amore vuole restare in mezzo a noi sotto le specie del pane e del vino, come fonte e culmine della vita e della missione della sua Chiesa".

La *Sacramentum Caritatis* ripropone l'essenza della vita cristiana, sorgente della santità e della missione per tutti i

tempi, incluso il momento attuale. "Non vi è dubbio – sono ancora parole di Mons. Eterovic - che il Popolo di Dio, guidato dai propri Pastori, attingerà a mani piene da questo Documento che, presentando in modo accessibile all'uomo contemporaneo le grandi verità sulla fede eucaristica, tratta vari aspetti di attualità nella sua celebrazione ed esor-

ta ad un rinnovato impegno nella costruzione di un mondo più giusto e pacifico in cui il Pane spezzato per la vita di tutti divenga sempre di più causa esemplare nella lotta contro la fame e contro ogni specie di povertà che al contempo grida alle orecchie del Signore degli eserciti e degrada la dignità dell'uomo creato ad immagine di Dio".



Corpus Domini 2007

(foto C. Gennari)

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA XVIII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

5 agosto 2007

Quello che hai preparato, di chi sarà?

Prima lettura: Qo 1,2; 2,21-23

Salmo responsoriale: dal Sal 94

Seconda lettura: Col 3,1-5.9-11

Vangelo: Lc 12,13-21

Il Sal 94 inizia ricordando il Dio creatore e salvatore per proseguire poi in forma di oracolo profetico che coinvolge il popolo di Israele in un serrato esame di coscienza. Si evoca l'infedeltà di Israele nel deserto e si invita il popolo eletto a non indurire di nuovo il cuore ma ad ascoltare la voce del suo Dio. La storia di Israele ci è posta dinanzi come severo ammonimento. Quindi anche noi siamo invitati a non rendere duro e impermeabile il nostro cuore al messaggio di salvezza, ma ad accogliere la parola del Signore. Oggi il salmo responsoriale diventa un pressante invito ad accogliere con fede e obbedienza il messaggio della Parola proclamata.

Il breve brano della prima lettura ci offre una visione profondamente disincantata della vita che ci lascia un po' perplessi. Qoèlet, che di per sé vuol dire "Predicatore", pseudonimo sotto cui si cela l'autore di questo libro dell'Antico Testamento, descrive un mondo che è vanità: "vanità delle vanità, tutto è vanità". Si tratta di un pessimista che vede attorno a sé soltanto il vuoto, il nulla, l'assurdità del vivere e dell'affannarsi quotidiano. Le cose, la vita, il mondo, tutto ciò che l'uomo ha costruito, è destinato a passa-

re ad altri o a scomparire. Il Qoèlet guarda con disincanto, cinismo e profondo pessimismo al fondo delle esperienze umane. Su questo filone sapienziale si innesta il brano del vangelo, dove Gesù insegna a valutare e usare i beni terreni nell'orizzonte della fede in Dio creatore e Signore della vita. La sua istruzione prende lo spunto dall'intervento di uno della folla che gli dice: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Nella sua risposta, Gesù non si perde nella "casistica", ma rimane al suo livello altissimo di Maestro, che sa scoprire e indicare le ragioni ultime che determinano le divisioni e i contrasti fra gli uomini e che si riassumono praticamente nell'egoismo e nella cupidigia. Egli affida la sua risposta alla parabola del ricco insensato: un uomo abile nel coltivo dei suoi campi, ha raggiunto un buon raccolto e sogna per sé un futuro roseo. Ma Dio interviene e lo chiama "stolto" e aggiunge: "questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita". E conclude il brano: "Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio". Gesù non condanna il successo economico, ma ciò che a questo successo è stato sacrificato; il ricco della parabola ha reso gonfio il suo portafoglio, ma ha reso arido il suo cuore.

La parola di Dio che ci viene rivolta oggi è un invito a riflettere sulla scala dei valori che devono governare la nostra vita. Anche san Paolo nel brano della seconda lettura si

muove nella stessa linea quando invita a guardare in alto, “dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio”. Le cose terrene non sono il nostro orizzonte ultimo. Prendere coscienza della relatività del presente e delle cose, la loro fondamentale fragilità, la loro inadeguatezza, può avere una grande importanza ai fini di una retta impostazione della vita orientandola verso i beni definitivi. Non di soldi, ma di ben altre ricchezze ha bisogno il nostro cuore.

Possiamo concludere queste riflessioni dando uno sguardo all'affresco di Raffaello,

chiamato “La scuola di Atene”, in cui sono raffigurati Aristotele e Platone. Il primo ha una mano protesa sulla terra, ma accanto Platone ha l'indice puntato verso il cielo. In questo quadro Raffaello ha saputo esprimere in modo geniale la duplice tendenza e vocazione dell'uomo, di conquistare la terra e di mirare al di là di essa, di esplorare la natura e di guardare oltre l'orizzonte del sensibile, che oggi si chiamerebbe lavorare e contemplare, impegnarsi nel quotidiano con lo sguardo fisso dove sono i valori trascendenti. L'eucaristia è al tempo stesso presenza e caparra di questi valori trascendenti e definitivi.



DOMENICA XIX DEL TEMPO ORDINARIO (C)

12 agosto 2007

Beato il popolo che appartiene al Signore

Prima lettura: Sap 18,3.6-9

Salmo responsoriale: dal Sal 32

Seconda lettura: Eb 11,1-2.8-19

Vangelo: Lc 12,32-48

Il Sal 32 canta la gloria di Dio, signore della creazione e della storia. Il credente della Bibbia non considera mai l'universo come semplice “natura” ma come realtà “creata”, e la storia non la reputa come ineluttabile “destino” ma come “progetto” di Dio in cui l'uomo è chiamato a collaborare. L'antifona d'ingresso, riprendendo parole del Sal 73, ci invita a rinvigorire la nostra fede in questo progetto di Dio su di noi: “Sii fedele, Signore, alla tua alleanza...” La prima lettura, tratta dal libro della Sapienza, parla della “notte della liberazione”, quando Dio, fedele alla parola data ai patriarchi, liberò il suo popolo dall'oppressione dell'Egitto. Dio è sempre fedele alle sue promesse. Chi si appoggia a lui non deve temere nulla, perché “egli è nostro aiuto

e nostro scudo”. In questo contesto, il ritornello del salmo responsoriale ci invita a ripetere: “Beato il popolo che appartiene al Signore”. Tema unificante i diversi testi è la fiducia attesa in un Dio fedele.

La prima lettura ci propone un brano dell'ultima sezione del libro della Sapienza, che è una grandiosa rilettura sapienziale e teologica della storia d'Israele con particolare attenzione all'evento fondamentale dell'Esodo. Al centro della fede d'Israele sta sempre il ricordo di un Dio fedele, che ha portato a termine il proprio impegno salvifico nei confronti del suo popolo. Il nostro brano parla della “notte della liberazione” in cui Dio svelò nei confronti del popolo eletto tutta la sua terribile potenza conducendolo dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa.

L'allusione alla notte pasquale dell'Esodo è evidente nel brano evangelico, in particola-

re in quelle parole di Gesù quando egli afferma: “siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese”, atteggiamento tipico di chi si appresta a mettersi in viaggio come gli Ebrei in quella notte, alla vigilia della loro fuga verso la libertà. La condizione di pellegrini verso la terra promessa degli Ebrei nella prima Pasqua è la condizione nostra di tutta intera la vita. Tutta la nostra esistenza terrena può essere considerata una Pasqua, cioè un rito di passaggio. Diverse generazioni cristiane vissero nella convinzione che Cristo sarebbe tornato nel cuore della grande notte pasquale, immagine della lunga attesa della Chiesa, tema illustrato dalla prima parabola della lettura evangelica. L'amore con cui riusciamo a stare svegli nel nostro cammino terreno ci orienta alla speranza. Assieme all'amore e alla speranza si intreccia la fede, di cui parla la seconda lettura: “la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono”. Modelli di questa fede sono Abramo e Sara.

Alla stregua di Israele, di Abramo e Sara, noi ci consideriamo stranieri e pellegrini su questa terra, senza una città stabile quaggiù, in cerca di quella futura e definitiva. Viviamo nell'attesa fiduciosa del Signore che ci condurrà alla dimora definitiva. Quest'attesa deve dare senso al nostro agire quotidiano. Quando si attende veramente qualcosa di importante, tutto il resto assume un colore diverso, perde quasi di significato. Per noi cristiani “il più” deve ancora venire. Non si può vivere il senso cristiano della vita senza considerare che la nostra esistenza è orientata verso il Cristo che tornerà. Ogni giorno è buono per stare svegli, tenere le lampade accese e accogliere il Figlio dell'uomo che verrà. Ogni giorno, qualsiasi giorno, se colmo di attesa, è giorno aperto al Signore e al suo dono. Nella celebrazione eucaristica ciò è particolarmente vero perché “ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta”.



ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

14 agosto 2007

Messa vespertina della vigilia

Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua gloria

Prima lettura: 1Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2

Salmo responsoriale: dal Sal 131

Seconda lettura: 1Cor 15,54-57

Vangelo: Lc 11,27-28

Nell'Antico Testamento con l'arca, che conteneva le tavole della legge, Dio manifestava la sua presenza in mezzo ad Israele: lo guidava, lo proteggeva, gli faceva conoscere la sua parola e ne ascoltava la preghiera. Secondo il Nuovo Testamento, luogo eccelsso dell'abitazione di Dio è ormai l'umanità di Cristo: “È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9).

Perciò la tradizione patristica ha attribuito a Cristo la promessa fatta a Davide, che di Cristo era figura, di edificare una dimora permanente al Padre (cf. Sal 131, vv. 3-5). Ma in grazia del Cristo anche Maria diventa l'ordinaria dimora di Dio perché l'umanità di Cristo si è formata nel grembo di lei. Ecco quindi che l'arca, di cui parla la prima lettura e il salmo responsoriale, è anche la Vergine Maria, arca dell'alleanza che porta l'autore della nuova legge. Prendendo dimora nel grembo di Maria, Dio realizza una nuova e inaudita forma di abitazione in mezzo alla nuova Gerusalemme, che è la

Chiesa. Alla Madre di Gesù Pio XII, seguendo la tradizione dei Padri della Chiesa, nella Costituzione *Munificentissimus Deus*, con cui proclama e definisce il dogma dell'assunzione di Maria in anima e corpo al cielo, ha applicato il v. 8 del salmo responsoriale che la liturgia di questa messa vespertina ci propone come ritornello: "Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua gloria!". L'arca dell'alleanza trasportata da Davide a Gerusalemme preannuncia il trasferimento di Maria in cielo, la Gerusalemme celeste, per vivere l'alleanza definitiva con Dio (prima lettura).

Il breve brano evangelico si ricollega in qualche modo alla prima lettura: mentre Gesù parla, una donna alza la sua voce di mezzo alla folla e dice: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!". Maria è proclamata beata perché ha generato il Figlio di Dio. A queste parole, Gesù reagisce proclamando ancor più "beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano". Ecco quindi che Gesù raddoppia la lode e dice Maria beata in un senso ancora più eccelso. Nel tardo giudaismo, anche precristiano, il "latte" era divenuto uno dei simboli applicati talvolta alla "parola di Dio" (cf. 1Pt 2,2). Si potrebbe quindi interpretare la risposta di Gesù alla luce dell'ambivalenza del termine "latte". Mentre la donna anonima della folla accenna al latte "materiale" del seno di Maria, Gesù allude al latte "spirituale", simbolo della parola di Dio. Sant'Agostino, commentando Lc 8,19-21, afferma che "Maria, se fu beata per aver concepito il corpo di Cristo, lo fu maggiormente per aver accettato la fede in Cristo". In seguito, riferendosi al brano evangelico odierno, il santo aggiunge: "di nessun valore sarebbe stata per Maria la stessa

divina maternità, se lei il Cristo non l'avesse portato nel cuore con una sorte più fortunata di quanto lo concepì nella carne" (*De sancta virginitate* 3, PL 40,398).

Contemplando il mistero compiuto in Maria assunta in cielo, la comunità ecclesiale prega perché anch'essa possa, per intercessione della Madre di Gesù, giungere alla gloria del cielo (colletta). È il tema che sviluppa la seconda lettura, in cui san Paolo, a conclusione del suo lungo discorso sulla "risurrezione dei morti", rende grazie a Dio per la vittoria piena sulla morte che ci è data per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. La risurrezione di Cristo è forza liberante per il nostro spirito (in quanto vittoria sul peccato), ma anche per il nostro corpo (in quanto vittoria sulla sua corruttibilità), destinato esso stesso alla risurrezione finale. L'eucaristia a cui partecipiamo è chiamata da sant'Ignazio di Antiochia "farmaco dell'immortalità". È perciò il pegno di quella condizione gloriosa raggiunta da Maria.



L'Assunzione, affresco, Basilica Inferiore di San Clemente, Roma, sec. XIX



ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

15 agosto 2007

Messa del giorno

Risplende la Regina, Signore, alla tua destra

Prima lettura: Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab

Salmo responsoriale: dal Sal 44

Seconda lettura: 1Cor 15,20-27a

Vangelo: Lc 1,39-56

Il Sal 44 è un poema che celebra le nozze di un re di Israele con una principessa straniera. La tradizione giudaica ha riletto questo canto della gioia, della bellezza e dell'amore in chiave messianica con riferimenti al Messia e alla sua sposa, cioè all'assemblea del popolo di Dio. La liturgia cristiana applica il salmo anche a Maria. Dice il Vaticano

II: "La Vergine immacolata [...] finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria del cielo in corpo e anima ed esaltata dal Signore come regina dell'universo, per essere così più pienamente conformata al suo figlio, Signore dei signori (cf. Ap 19,16), vincitore del peccato e della morte" (LG, n.59).

Possiamo riassumere il contenuto delle tre letture bibliche con tre immagini di Maria in esse presenti: *la donna vestita di sole* (prima lettura); *la nuova Eva* (seconda lettura); *la benedetta fra le donne* (vangelo). Queste tre immagini esprimono sia il ruolo attivo che Maria ha avuto nel mistero della nostra salvezza che la pienezza di redenzione in lei operata come primo frutto della redenzione stessa. Maria nuova Eva è protagonista, insieme con Cristo nuovo Adamo, della nostra salvezza. Così come Adamo ed Eva sono personaggi emblematici per esprimere l'umanità caduta nel peccato, così Gesù e sua madre diventano personaggi altrettanto emblematici per esprimere l'umanità rinnovata, che sarà tale proprio nella misura in cui porterà avanti la inimicizia contro Satana. La Chiesa canta oggi nella sua liturgia: "Una donna ha chiuso la porta del cielo, una donna l'apre per noi: Maria, madre del Signore" (Primi Vespri, 2^a ant.).



L'Assunzione, Chiesa Nuova, Roma,
Giovanni Domenico Cerrini, sec. XVII

Elisabetta, piena di Spirito Santo, proclama Maria "benedetta fra le donne". Maria è in anticipo sullo spirito delle "beatitudini", che Gesù proclamerà all'inizio della sua vita pubblica, perciò è per lei la prima beatitudine del Nuovo Testamento: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Beata anzitutto per la sua fede nella paro-

la del Signore, perché Maria ha ascoltato e ubbidito al volere di Dio dichiarandosi assolutamente libera da ogni impegno umano per servire solo il progetto del Signore. Maria ha collaborato in modo eccezionale al disegno di Dio. Perciò la benedizione di Dio si concretizza in lei nel dono della maternità divina. “Benedetta, Vergine Maria! Tu ci hai dato il frutto della vita” (Secondi Vespri, 3^a ant.).

La “donna vestita di sole” e coronata di dodici stelle (le dodici tribù di Israele), di cui parla l’Apocalisse, è il popolo di Dio antico e nuovo, sempre osteggiato dalla terribile forza del male (il “drago”). Il bimbo che nasce dalla donna è il Messia. Questo bimbo, è vittorioso sul drago, cioè sul male; e vincitore del peccato e della morte, “siede alla destra del Padre”. Con lui anche Maria

è avvolta dallo stesso splendore di gloria. Maria è quindi “primizia e immagine della Chiesa”, in cui Dio rivela il compimento del mistero della salvezza (prefazio). Il mistero della Chiesa e quello di Maria si richiamano reciprocamente per la comune missione, e ciò che è avvenuto per Maria assunta in cielo si compirà un giorno per la Chiesa intera. Nella storia di Maria possiamo leggere la nostra storia. Maria è la prima persona umana in cui la redenzione si è compiuta in pienezza, è il primo frutto della redenzione. La glorificazione di Maria assunta in cielo è un evento in cui ammiriamo realizzato ciò che attendiamo si avveri un giorno in noi. Infatti, in Maria contempliamo e pregustiamo quella gloria futura alla quale siamo chiamati e destinati, se con Lei sapremo seguire le orme di suo Figlio Gesù.



DOMENICA XX DEL TEMPO ORDINARIO (C)

19 agosto 2007

Sono venuto a portare il fuoco e la divisione

Prima lettura: Ger 38,4-6.8-10

Salmo responsoriale: dal Sal 39

Seconda lettura: Eb 12,1-4

Vangelo: Lc 12,49-57

Ogni brano della Scrittura forma parte di un grande mosaico che narra la storia della nostra salvezza, una storia che, per capirne il senso, deve essere interpretata nella sua globalità. Le parole difficili di Gesù riportate dal vangelo d’oggi vanno perciò interpretate in un contesto più ampio. Quando Gesù dice: “pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione”, queste severe parole, lette nel contesto del messaggio evangelico nella sua globalità, ci ricordano che la scelta di Dio e del suo progetto è una opzione che va fatta con coraggio e consapevo-

lezza, senza ambiguità, pronti ad affrontare, se necessario per essere fedeli alla scelta, contrasti e anche lacerazioni. Nella prima lettura, ci viene proposta la figura del profeta Geremia, uomo pacifico per eccellenza, amante della concordia, nemico giurato di ogni guerra e di ogni contrasto. Eppure, la parola di questo profeta è scomoda, bruciante. Come quella di Gesù, colpisce gli inerti, i soddisfatti, gli illusi, li scuote dai loro sogni e dai loro miti. Geremia proclama il giudizio di Dio; comprende l’inutilità della resistenza all’esercito di Nabucodonosor che assedia Gerusalemme e invita a porre fine a quella inutile strage. Ma proprio per questo viene preso per traditore, accusato di non fare gli interessi del popolo e quindi condannato a morire in una cisterna fangosa. Il profeta resta fedele alla sua missione e conti-

nua a fidarsi di Dio. L'intervento di un cortigiano lo salverà dalla morte.

Incubo e gioia pervadono il Sal 39 che si apre in tono di *Magnificat* e finisce come un *De profundis*. Il salmo responsoriale prende il testo soprattutto dalla prima parte (vv. 2-4), e si chiude con l'ultimo versetto del salmo (v.18). Il salmista ha fatto una lieta esperienza: in un momento particolarmente doloroso della sua vita ha sperato nel Signore e il Signore si è chinato su di lui e lo ha tratto dalla fossa della morte e dal fango della palude in cui giaceva e ha dato sicurezza e stabilità alla sua esistenza. Egli può ora cantare un cantico nuovo, di lode e di ringraziamento a Dio. La tradizione ha applicato questo salmo a Cristo, nel mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione: il Padre si è chinato verso il Figlio suo che ha sperato in lui e lo "ha tratto dalla fossa della morte" e "dal fango della palude" dei nostri peccati, ha stabilito i suoi piedi sulla roccia della vita incorruttibile ed eterna e ha messo sulla sua bocca un canto nuovo, perché noi credessimo e confidassimo in lui. La liturgia odierna applica il salmo anche a Geremia, figura profetica di Cristo, delle sue sofferenze, della sua forza di "segno di contraddizione".

Vivere e proclamare la propria fede non è sempre appagante dal punto di vista umano. La fedeltà a Dio non porta di per sé successo e gloria umana. La vicenda dolorosa del profeta Geremia non è soltanto figura della vita di Cristo, ma anche della vita di quanti scelgono di seguire Cristo e il suo vangelo. Il brano della lettera agli Ebrei della seconda lettura lo ricorda a una comunità rassegnata e avvilita: "Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo". La fedeltà alla parola di Dio comporta una lotta con se stessi e con le strutture ingiuste e peccatrici che ci assediano. Occorre quindi costanza, fedeltà, coraggio, vigilanza e decisione per non essere in balia di quella malattia, tipica del nostro tempo, che si chiama superficialità o banalità o inconsistenza. La pace cristiana non è senza tensioni e lacerazioni, non va confusa col quieto vivere o con la tranquillità del disimpegno. Essa è una precisa e coerente scelta di valori senza compromessi e senza ambiguità con lo sguardo sempre fisso, però, in "Dio, nostra difesa" (antifona d'ingresso: Sal 83,10).



DOMENICA XXI DEL TEMPO ORDINARIO (C)

26 agosto 2007

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra

Prima lettura: Is 66,18-21

Salmo responsoriale: Sal 116

Seconda lettura: Eb 12,5-7.11-13

Vangelo: Lc 13,22-30

Il Sal 116, il più breve del Salterio, è un invito a lodare Dio, il Signore, che ha stabilito la sua alleanza col popolo d'Israele. L'autore del poema contempla però que-

st'alleanza da una prospettiva universalistica raccogliendo idealmente in una sola voce tutti i popoli della terra nella lode dell'unico Dio creatore e redentore, il cui amore grande e fedele per l'uomo non conosce confini né di spazio né di tempo. Il salmo forma parte del cosiddetto *Hallel* (= "canto di lode") o gruppo di salmi (Sal 113-118) che si cantavano nella Pasqua ebraica, qua-

si come annuncio delle future prospettive universalistiche alle quali essa si sarebbe dischiusa. A noi questo salmo ricorda il carattere missionario della Chiesa e ci invita a cooperare affinché uomini di ogni razza e nazione lodino il Signore.

Le letture bibliche di questa domenica ci invitano a dare uno sguardo al progetto di Dio sulla storia e sull'uomo, un progetto di salvezza che abbraccia gli uomini di tutti i tempi. Infatti il piano salvifico di Dio si rivolge a tutti gli uomini senza distinzioni, a tutte le nazioni della terra. Ben sei secoli prima di Cristo, la voce del profeta, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, reagendo ai primi sintomi di integralismo presenti nella comunità ebraica ricostituitasi dopo l'esilio babilonese, proclama che Dio radunerà "tutti i popoli e tutte le lingue". Le parole di Gesù che abbiamo ascoltato alla fine del brano evangelico stanno sulla stessa linea d'onda: "Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio". La novità del messaggio evangelico sta nella dilatazione dell'orizzonte, non più etnocentrico, e nella chiamata gratuita dei popoli per prendere parte al destino di salvezza promesso a Israele. Per mezzo di Gesù Cristo, Dio offre la salvezza a tutti, singoli e popoli. L'unica condizione richiesta è la sua accoglienza umile e perseverante, accompagnata da uno stile di vita coerente. Notiamo che le parole di Gesù sono parte della risposta che egli dà alla domanda che gli è stata rivolta da un anonimo interlocutore su quanti sono coloro che si salvano. Gesù non

dice né se saranno pochi, né se saranno molti "quelli che si salvano": lancia solo un appello all'impegno personale.

Il futuro di salvezza universale si costruisce attraverso un cammino che non è esente da difficoltà. Anzi, è proprio attraverso la lotta e la sofferenza che il piano di Dio si compie nella storia. Dietro queste sofferenze però non ci sta un Dio ostile, nemico dell'uomo, ma un padre che, "corregge colui che egli ama" (seconda lettura). In questo contesto, possiamo interpretare anche le parole di Gesù quando ci invita a sforzarci "di entrare per la porta stretta". La porta stretta è la fatica della fede: la salvezza è a portata di tutti, ma richiede impegno e sforzo personale. La piena appartenenza alla comunità dei salvati si sancisce non sulla base di una iscrizione formale ma sulla base di un'adesione etica ed esistenziale. Non basta neppure partecipare regolarmente all'eucaristia, bisogna anche lasciarsi coinvolgere dal senso del mistero celebrato ed entrare in vera comunione di vita con il Signore. Nonostante la salvezza sia dono di Dio, essere salvati dipende da noi. Siamo noi che dobbiamo decidere se passare o no attraverso la porta. Nessuno è salvato a priori, indipendentemente dalla grazia di Dio e dal proprio sforzo personale.

Nell'orazione dopo la comunione chiediamo al Signore che porti a compimento "l'opera redentrice della sua misericordia". L'eucaristia ripresenta sacramentalmente il sacrificio di Cristo offerto una volta per sempre per la salvezza di tutto il mondo.



DOMENICA XXII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

2 settembre 2007

Sei tu, Signore, il Padre degli umili

Prima lettura: Sir 3,17-18.20.28-29

Salmo responsoriale: dal Sal 67

Seconda lettura: Eb 12,18-19.22-24a

Vangelo: Lc 14,1.7-14

Il salmo responsoriale riprende alcuni versetti della prima parte del Sal 67, che qualcuno ha descritto come un “monumentale *Te Deum* al Signore della storia e del cosmo”. Siamo invitati ad inneggiare al nome santo di Dio, padre degli orfani, difensore delle vedove, aiuto dei derelitti e liberatore dei prigionieri. In questo modo si è rivelato Dio al suo popolo quando lo ha liberato dalla schiavitù dell’Egitto e gli ha fatto dono di una nuova patria. Noi sappiamo che questa storia trova perfetto compimento nella persona e nella vita di Cristo e si rinnova nella storia della Chiesa e di ognuno di noi.

L’orgoglio, l’autosufficienza, l’arroganza, la ricerca del potere sono moneta che circola regolarmente nella nostra società. La parola di Dio ci propone altri valori, altri metodi: contro l’orgoglio, l’autosufficienza, la voglia di potere, ci viene prospettata l’umiltà e lo spirito di servizio. Il breve brano sapienziale della prima lettura parla dell’umiltà nell’ambito di un contesto dedicato alle relazioni sociali. Però per il Siracide l’atteggiamento umile non è solo una virtù umana, è anche una dote autenticamente religiosa. Infatti chi è umile non solo trova il favore degli uomini, ma è anche “gradito a Dio”. Nel brano evangelico Gesù parla dell’umiltà nel contesto di una breve parabola sui posti a tavola. La regola conviviale data da Gesù (“quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto...”) è qualcosa di più che una norma di buon sen-

so. Essa esprime una verità che si riferisce al Regno di Dio. Mi farà ottenere un posto nel Regno di Dio non la mia giustizia ma la grazia di Dio che mi dice: “Amico, passa più avanti”. Il modello supremo d’umiltà è Cristo. La seconda lettura ricorda che ci accostiamo a Dio attraverso il Cristo, il Mediatore della Nuova Alleanza, di colui che si presenta a noi come “mite e umile di cuore” (Mt 11,29). San Paolo nella lettera ai Filippesi ci invita ad avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo, “il quale, pur essendo di natura divina [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Per questo Dio l’ha esaltato – aggiunge l’Apostolo – e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome” (Fil 2,6.8-9).

L’umiltà non consiste nel negare la verità, ma piuttosto nel riferire ogni dono a Dio, il vero autore, principio e fine di tutto. Manca di umiltà chi non riesce a vedere il positivo che Dio gli ha messo nel cuore. L’umiltà è quindi una virtù che riconosce il primato di Dio rispetto alle proprie possibilità e alle risorse umane in genere. Dio non può trovare posto nel cuore di colui che pone se stesso al centro di tutto. Soltanto chi è umile è capace di aprirsi a Dio e alla sua grazia. Diversamente ogni uomo rischia di diventare idola di se stesso e dei propri vizi. L’umiltà, poi, non è masochismo o complesso di inferiorità ma è la giusta conoscenza di sé per occupare esattamente il proprio posto nel mosaico della storia offrendo il proprio contributo allo sviluppo della società e dell’uomo.

Il Regno dei cieli, che è già in noi e si realizza nella nostra vita dal battesimo all’in-

gresso definitivo nella casa del Padre, è presentato da Gesù come un banchetto e la storia della nostra partecipazione a esso è possibile solo perché vi siamo invitati in mezzo a tanti altri; non possiamo pensarci gli unici, non possiamo tentare di farla da padroni.

L'eucaristia domenicale, fonte e culmine della vita cristiana, è un momento forte di questo invito, che dobbiamo saper accogliere con umiltà e con spirito di fraternità, aperti sempre all'accoglienza e al servizio degli altri invitati.



DOMENICA XXIII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

9 settembre 2007

Donaci, o Dio, la sapienza del cuore

Prima lettura: Sap 9,13-18

Salmo responsoriale: dal Sal 89

Seconda lettura: Fm 9b-10.12-17

Vangelo: Lc 14,25-33

Il Sal 89 è una dolce e intensa elegia sulla caducità umana. Siamo come “l'erba che germoglia al mattino” e “alla sera è falciata e dissecca”. Limiti però che non ci devono condurre alla disperazione. Con il salmista, chiediamo al Signore che ci insegni a contare i nostri giorni per ottenere la “sapienza del cuore” (tema ricorrente nelle letture bibliche di questa domenica). Per noi cristiani questa sapienza è quell'intelligenza delle cose che proviene dallo Spirito effuso nei nostri cuori. Pur nella nostra precarietà, con la fiducia e l'adesione a Dio trascendente ed eterno ci sentiamo partecipi di una solidità indistruttibile e le nostre opere acquistano una nuova stabilità. Una sottile speranza di eternità chiude il salmo: “esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni”.

Se vogliamo trovare un concetto che riassume il messaggio delle letture bibliche odierne, possiamo dire che la parola di Dio ci propone una precisa scala di valori con la quale misurare e verificare la realtà ed essere quindi in grado di fare delle scelte sapienti. Dice Gesù nel vangelo: “Chi non porta la

propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo”. Queste parole si trovano nel contesto di una serie di affermazioni del Signore che intendono illustrare il carattere radicale che comporta la scelta di colui che intende diventare discepolo di Gesù. Diventare discepolo di Gesù, essere cristiano significa fare una precisa scelta di campo. Gesù vuol essere scelto come valore assoluto e determinante della vita del discepolo. La serietà della sequela di Gesù comporta un investimento di tutto il proprio essere a livello esistenziale; è quindi una scelta che la si può portare a termine solo se si è disposti a una totale donazione di sé, un totale amore per il Cristo; è una scelta che richiede una totale libertà interiore.

Il messaggio evangelico sconvolge i nostri abituali schemi mentali. Come è stato per Filemone, un ricco signore, divenuto cristiano per opera di Paolo che lo chiama suo diletto e suo collaboratore (cf. seconda lettura). L'apostolo si rivolge a questo suo discepolo e gli chiede che accolga Onesimo, schiavo che era fuggito da Filemone rubandogli del denaro, e lo riceva “non più però come schiavo” ma “come un fratello carissimo”. Ciò che Paolo chiede a Filemone è un grosso strappo con la mentalità e il diritto del tempo. E tutto questo in fedeltà ai valori

del vangelo. Prima e fondamentale conseguenza della sequela è la scoperta che nel Cristo siamo e diventiamo tutti fratelli. Paolo non affronta direttamente il problema della schiavitù; pone però principi e gesti concreti che sono in grado di contestare ed eliminare ogni ingiustizia e quindi la stessa schiavitù.

Ma come è possibile conformare la nostra vita alla logica del vangelo, alla scala di valori proposta da Gesù? La prima lettura è un brano di una meditazione di Salomone sull'incapacità dell'uomo a capire la volontà di Dio. Nella ricerca di Dio la nostra mente si perde negli spazi infiniti di un mistero che l'intelligenza umana non riesce a contenere.

I pensieri di Dio non coincidono con quelli degli uomini: tra loro c'è una differenza abissale. È quello che si percepisce quando si intende cogliere il messaggio radicale del vangelo e la scala di valori in esso racchiusa. Come l'autore del brano della Sapienza, anche noi dobbiamo porci umilmente di fronte a questo mistero per poter accogliere l'unica parola che illumina e che salva. Perciò chiediamo nel salmo responsoriale: "Donaci, o Dio, la sapienza del cuore". È Dio stesso che ci guida con la sua Sapienza, e cioè con lo Spirito di Cristo che ci è stato dato. Cristo, Sapienza del Padre, si comunica a noi soprattutto "alla mensa della parola e del pane di vita" (orazione dopo la comunione).



ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2007

Sei tu, Signore, la nostra salvezza

Prima lettura: Nm 21,4b-9 (oppure: Fil 2,6-11)

Salmo responsoriale: dal Sal 77

Seconda lettura: Vangelo: Gv 3,13-17

Il Sal 77 è uno dei più grandiosi del Salterio. Dagli avvenimenti della storia d'Israele e, in particolare, dal ricordo della misericordia di Dio e delle infedeltà del popolo, il salmo cerca di trarre insegnamenti per il presente. Alcuni Padri hanno attribuito le espressioni del Sal 77 alla storia della passione di Cristo. La liturgia del Venerdì Santo traduce il lamento del salmo nei "rimproveri" rivolti da Cristo al suo popolo infedele. I versetti ripresi dall'odierno salmo responsoriale possono essere considerati un insegnamento che Cristo rivolge alla sua Chiesa, affinché riponga la sua fiducia in Dio, non dimentichi ciò che egli ha compiuto per lei e sia fedele alla sua alleanza.

Le feste della santa Croce (prima del 1960 erano due: Invenzione della santa Croce [3 maggio] e Esaltazione della santa Croce [14 settembre]) nella loro origine risalgono alla dedicazione delle due basiliche fatte costruire da Costantino a Gerusalemme, una sul luogo del Calvario e l'altra su quella del sepolcro di Cristo. L'attuale festa del 14 settembre celebra la Croce come mistero di salvezza, come bene esprime il prefazio della messa: "Nell'albero della Croce tu hai stabilito la salvezza del mondo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva vittoria, dall'albero venisse sconfitto". Le letture bibliche si muovono su questa linea.

La prima lettura ricorda l'infedeltà d'Israele nel deserto e la conseguente punizione

di Dio che manda i serpenti velenosi i quali causano la morte di gran numero d'Israeliti. Dopo il pentimento del popolo, Dio ordina a Mosè di fare un serpente di rame e metterlo sopra un'asta: "chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita". Questo evento è stato interpretato dal libro della Sapienza come "segno" o "pegno" di salvezza offerto da Dio ad Israele (16,6-7); e più avanti lo stesso libro precisa: "non li guarì né un'erba né un emolliente, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana" (16,12).

La lettura evangelica riporta un brano del colloquio di Gesù con Nicodemo, in cui anche Gesù fa riferimento all'episodio del serpente nel deserto: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna". Per essere salvati, bisognerà "guardare" il Cristo, il Verbo di Dio "disceso" dal cielo e poi "innalzato" sulla Croce, bisognerà cioè credere che Egli è "l'unigenito Figlio di Dio" (Gv 3,18). La parola "innalzato" significa, in

Giovanni, tanto l'inalberamento di Cristo sul tronco della Croce, quanto la sua esaltazione gloriosa (cf. Gv 8,28; 12,32-34). La Croce è esaltazione dell'amore di Dio per noi: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...". Perciò la colletta della messa può affermare che "con la Croce di Cristo [...] abbiamo conosciuto in terra il suo mistero di amore".

Anche il grandioso inno paolino della prima lettura alternativa interpreta il mistero di Cristo attraverso lo schema: discesa, spogliazione o abbassamento (incarnazione) ed elevazione o esaltazione (morte e risurrezione). La croce è l'abisso dell'abbassamento, ma anche l'apice dell'esaltazione nella gloria pasquale. Dinanzi a questo mistero, ogni lingua deve proclamare che "Gesù Cristo è il Signore". La Croce è l'albero della vita e noi nell'eucaristia ne cogliamo i frutti (cf. le orazioni sulle offerte e quelle dopo la comunione).



La Crocifissione, Mosaico dell'abside, Basilica di San Clemente, Roma, sec. XII



DOMENICA XXIV DEL TEMPO ORDINARIO (C)

16 settembre 2007

Donaci, o Padre, la gioia del perdono

Prima lettura: Es 32,7-11.13-14

Salmo responsoriale: dal Sal 50

Seconda lettura: 1Tm 1,12-17

Vangelo: Lc 15,1-32

Il Sal 50, il *Miserere*, è uno dei salmi più noti del salterio. La tradizione giudaica ha attribuito questa supplica di perdono a Davide adultero con Betsabea e assassino di Uria, il marito della donna (cf. 2Sam 10-12). Probabilmente si tratta però di una composizione posteriore al re Davide. È un salmo per metà improntato all'esperienza amara del peccato, e per l'altra metà contrassegnato dalla speranza certa e gioiosa del perdono. Si potrebbe dire che più che un canto penitenziale, il *Miserere* è un poema che celebra il ritorno alla vita e alla comunione con Dio nello spirito della parabola del figlio prodigo, letta nel vangelo d'oggi. Nei versetti ripresi dal salmo responsoriale odierno prevale quest'ultima dimensione, che è poi quella che meglio esprime anche il messaggio delle altre due letture bibliche della presente domenica nonché della colletta della messa in cui chiediamo a Dio di poter "sperimentare la potenza della sua misericordia".

Il cap. 15 del vangelo di Luca, che leggiamo oggi, raccoglie tre bellissime parabole raccontate da Gesù per annunciare a tutti la misericordia di Dio: la pecora perduta, le dieci dramme smarrite e il figlio prodigo. Il Signore con queste parabole intendeva rispondere alle mormorazioni dei farisei che non vedevano di buon occhio il fatto che egli ricevesse i peccatori e mangiasse con loro. Di queste parabole la più toccante è senza dubbio la parabola "del figlio prodigo", oggi

spesso e giustamente chiamata "del padre prodigo di misericordia". In questa toccante parabola, esclusiva di san Luca, ci viene raccontato con quanta tenerezza un padre aspetta il figlio che se n'è andato attirato da un sogno di falsa libertà e di ingannevole felicità. Dopo un po' di tempo, il figlio fuggito, ridotto alla fame e alla miseria, si è pentito di quello che ha fatto. Anche se il suo pentimento sembra abbia come movente principale la perdita della sicurezza economica, al suo ritorno alla casa paterna, viene accolto senza rimproveri, anzi con grande gioia dal padre che lo attendeva con trepidazione. Gesù rivela in questa parabola il vero volto di Dio: padre misericordioso che vuole solo il nostro bene, che è sempre pronto a perdonare.

Il tema della misericordia di Dio è anche quello della prima lettura, un brano tratto dal celebre racconto del "vitello d'oro", vicenda paradigmatica del peccato d'Israele contro il suo Dio. Gli Israeliti, stanchi di un Dio misterioso, che non si vede, si costruiscono una divinità visibile e comoda, un vitello di metallo fuso, poi gli si prostrano dinanzi e gli offrono sacrifici. Il racconto conclude affermando che, nonostante l'infedeltà d'Israele, Dio ascolta la preghiera d'intercessione di Mosè e rimane fedele alle sue promesse abbandonando "il proposito di nuocere al suo popolo". Parlando con il nostro linguaggio, possiamo ben dire che in Dio la misericordia e l'amore appaiono infinitamente superiori alla giustizia.

La seconda lettura è una esaltazione commossa della misericordia di Dio fatta da

san Paolo che, già anziano e incarcerato a Roma, rilegge all'indietro la propria vita, ormai tutta posta al servizio del vangelo: "Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia [...] Io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia". Pure noi siamo stati oggetto della misericordia di Dio, anzi fatti partecipi della sua stessa vita, in modo particolare nell'eucaristia. Infatti il perdono di Dio non è solo superamento del peccato e dell'esclusione, ma è anche e soprattutto ritorno alla comunione con lui e con i fratelli, il frutto specifico dell'eucaristia.



Il ritorno del figliuolo prodigo, Guercino



DOMENICA XXV DEL TEMPO ORDINARIO (C)

23 settembre 2007

Lo sguardo del Signore è sopra il povero

Prima lettura: Am 8,4-7

Salmo responsoriale: dal Sal 112

Seconda lettura: 1Tm 2,1-8

Vangelo: Lc 16,1-13

Il Sal 112 è stato chiamato il *Magnificat* dell'Antico Testamento. Infatti il suo contenuto ha diversi punti di contatto con l'inno di Maria. Questo inno che Israele cantava nei giorni di Pasqua, è un invito a lodare il Signore, il quale è presente lungo la storia della salvezza sempre pronto a sollevare l'indigente dalla polvere e il povero dall'immondizia. Povero era Israele quando Dio lo venne a trovare nell'Egitto per salvarlo e innalzarlo al di sopra di tutti i popoli. Questo salmo è il canto degli ultimi che agli occhi di Dio sono i primi. Oggi siamo invitati a riflettere sui rischi che comporta per la nostra salvezza l'attaccamento ai beni materiali.

Per bocca del profeta Amos (prima lettura), il Signore giura che non dimenticherà mai le opere inique di coloro che erano a tal punto avidi e disonesti da attendere con ansia la fine dei giorni di festa per riprendere i loro perversi affari a danno dei clienti più poveri. Le parole del profeta sembrano dire esattamente il contrario di quanto si deduce dalla parabola dell'amministratore astuto riportata dal vangelo d'oggi. Infatti le parole conclusive della parabola ("Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza") suscitano perplessità. Gesù propone come modello il comportamento di un amministratore disonesto, il quale davanti alla minaccia di perdere il posto non esita a falsificare i bilanci praticando sconti ai debitori del suo padrone in modo di assicurarsi poi da essi una qualche protezione. Notiamo però bene, Gesù non loda la di-

sonestà di questo amministratore, ma la sua prontezza e scaltrezza nel prepararsi un futuro sicuro. E invita tutti gli onesti a fare altrettanto: “I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce”. Sia il profeta Amos che Gesù ci esortano a vivere il presente guardando al futuro, a non malversare il tempo che ci viene dato per conquistare i beni eterni.

La nostra esistenza rischia di trascorrere come quella di bambini distratti mentre il tempo della vita scorre in fretta. Gesù biasima gli uomini indifferenti, flaccidi, amorfi, superficiali che troppo spesso costella il panorama della società del nostro tempo. Le parole di Gesù sono quindi un invito ad amministrare con saggezza e prudenza i talenti ricevuti, mettendo i beni sia materiali che spirituali al servizio del progetto che Dio ha sulla storia e sull'uomo. Gesù vuole scuotere la nostra inerzia orientando la vita di noi tutti verso i beni definitivi, verso il traguardo della salvezza. E per portare a buon termine questo compito, ci viene ricordato che non possiamo “servire a Dio e a mammona”. Qui il vangelo chiama la

ricchezza con un termine di origine fenicia “mammona”, quasi per indicare la personificazione idolatriva dei beni di questo mondo che ci potrebbero offuscare il cammino che conduce ai veri beni, quelli che arricchiscono presso Dio. Solo chi ha il cuore libero dalla ricchezza di questo mondo, può essere degno della ricchezza del Regno.

La preghiera, di cui parla la seconda lettura, è capace di incidere sui fatti della vita operando, alla luce della fede, un diverso approccio alle cose, una visione del mondo che ci aiuti a valutare le realtà della terra alla luce dei valori supremi e definitivi verso cui la nostra vita è protesa. Fedeli alla legge dell'incarnazione, preghiamo nella vita e con la vita, non fuggendo dal mondo degli uomini. Fedeli alla legge della risurrezione, indirizziamo la nostra preghiera verso la piena realizzazione del Regno. La celebrazione dell'eucaristia è una preghiera di lode e di ringraziamento per il dono supremo della salvezza in Cristo, che viene ripresentato qui per noi, affinché “la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita” (orazione dopo la comunione).



DOMENICA XXVI DEL TEMPO ORDINARIO (C)

30 settembre 2007

Beati i poveri in spirito

Prima lettura: Am 6,1a.4-7

Salmo responsoriale: dal Sal 145

Seconda lettura: 1Tm 6,11-16

Vangelo: Lc 16,19-31

Il Sal 145 è un inno di gioia e di lode in onore del Dio fedele e liberatore. Il salmo, ponendo l'impotenza e l'inconsistenza umana di fronte all'onnipotenza di Dio, assume il tono di una esortazione a collocare la propria fiducia nel Signore. L'o-

dierna liturgia riprende la seconda parte del nostro salmo, in cui si fa una descrizione particolareggiata della misericordia di Dio verso i bisognosi e i derelitti. In questo modo, il salmo diventa un inno alla Provvidenza divina. Il testo salmico conclude con un atto di fede: “Il Signore regna per sempre...”. Il regno di Dio coincide con il suo intervento efficace per rendere giustizia, liberare e salvare quelli che hanno bisogno.

La parola di Dio ripropone il tema della domenica scorsa sull'uso dei beni terreni. Gesù ci invitava a dare a essi un valore relativo guardando ai beni definitivi e ci premuniva sull'abbaglio di cui possiamo essere vittime in questa materia quando ci ricordava che non è possibile "servire a Dio e a mammona". In questa domenica c'è un elemento in più, l'invito a condividere i nostri beni con gli altri. Il profeta Amos (prima lettura) pronuncia parole dure contro i grassi borghesi di Samaria che si godono la vita incuranti della povertà e miseria degli altri. Contro questi gaudenti il profeta prende una chiara posizione di condanna, annunciando la fine delle feste spensierate nonché il sopraggiungere della deportazione e dell'esilio. Non si tratta di una condanna della ricchezza in se stessa, ma di un severo giudizio di coloro che si servono di essa per farne strumento di corruzione e di oppressione. In questo caso, la ricchezza diventa sorgente del potere che sfrutta e opprime.

Sullo sfondo della dura denuncia del profeta Amos si colloca la nota parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, narrata dal vangelo d'oggi. Vi troviamo descritte due figure contrapposte. L'uomo ricco sdraiato sui divani che banchetta lautamente. Il povero che giace alla sua porta, bramoso di sfamarsi di quello che cade dalla mensa del ricco. I cani si sono accorti della presenza del povero e vanno a leccargli le piaghe. L'epulone, invece, fa come se non esistesse. Il ricco non ha nome. Nella cultura ebraica, il nome esprime la realtà profonda delle persone, riassume la loro

storia; egli non ha nome perché non ha storia. Il povero ha un nome quanto mai significativo: "Dio aiuta". I due personaggi del racconto muoiono e la loro sorte si capovolge: l'epulone si trova nell'inferno tra i tormenti, e Lazzaro invece viene trasferito nel banchetto celeste presieduto da Abramo. La morte non fa altro che sancire in modo definitivo e irreversibile il destino finale degli esseri umani, quel destino che ognuno di noi costruisce nella sua vita terrena. La logica di Dio non è quella del potere e del successo, ma quella della misericordia, della giustizia, dell'amore. Chi lotta per la giustizia non compie solo un'opera filantropica ma un vero e proprio atto religioso. Il castigo che il ricco epulone si merita è dovuto proprio al fatto che il suo comportamento contrasta radicalmente con la carità che è Dio. Anche san Paolo nella seconda lettura (1Tm 6,11-16) ammonisce il suo discepolo Timoteo: "tendi alla giustizia [...], alla carità".

Il ricco epulone e Lazzaro sono il simbolo di due ordini di persone: i gaudenti materialisti ed egoisti che limitano il loro orizzonte alla sfera presente, e quelli invece che, nella loro povertà, conducono una vita orientata verso il vero destino dell'uomo. La colletta della messa ci invita a essere come questi ultimi quando ci fa chiedere a Dio la grazia affinché, camminando verso i beni da lui promessi, "diventiamo partecipi della felicità eterna". E l'orazione sulle offerte afferma che la "sorgente di ogni benedizione", non è da ricercarsi nei beni materiali, ma nell'eucaristia.



Liturgia della Parola

(Per i cristiani di speciale consacrazione)

Rita Di Pasquale

CANTO:

Rit. Chi manderò
Chi sarà mio messaggero?
Eccomi, o Signore, manda me!
Eccomi, o Signore, manda me.

Guarite gli ammalati,
liberate i prigionieri.
Il regno è vicino,
è venuto in mezzo a noi! *Rit.*

Illuminate i ciechi,
risanate i lebbrosi.
Il regno è vicino,
è venuto in mezzo a noi! *Rit.*

Soccorrete l'indigente,
accogliete chi è solo.
Il regno è vicino,
è venuto in mezzo a noi! *Rit.*

Annunciate il Vangelo,
proclamate il Signore.
Il regno è vicino,
è venuto in mezzo a noi! *Rit.*

P. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

A. Amen.

P. Il Signore che guida i nostri cuori nell'amore
e nella pazienza di Cristo
sia con tutti voi.

A. E con il tuo spirito.



P. O Dio, che hai fatto maturare in questi tuoi figli
 il germe della grazia battesimale,
 con il proposito di seguire più da vicino Cristo Signore,
 fa' che seguendo costantemente la perfezione evangelica
 accrescano la santità della Chiesa e siano testimoni della sua vitalità apostolica.
 Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio
 e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
 per tutti i secoli dei secoli.

A. Amen.

LA POVERTA'

Prov 19, 1.22: i poveri virtuosi.

Sl 121

Rit. Andiamo con gioia incontro al Signore

Quale gioia, quando mi dissero:
 «Andremo alla casa del Signore».
 E ora i nostri piedi si fermano
 alle tue porte, Gerusalemme! *Rit.*

Gerusalemme è costruita
 come città salda e compatta. *Rit.*

Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore,
 secondo la legge di Israele,
 per lodare il nome del Signore. *Rit.*

Là sono posti i seggi del giudizio,
 i seggi della casa di Davide. *Rit.*

Domandate pace per Gerusalemme:
 sia pace a coloro che ti amano,
 sia pace sulle tue mura,
 sicurezza nei tuoi baluardi. *Rit.*

Per i miei fratelli e i miei amici
 io dirò: « Su di te sia pace! ».



Preghiamo

Per la casa del Signore nostro Dio, *
chiederò per te il bene. *Rit.*

Eb 10, 32-39: motivi per perseverare

Lc 12, 22-34: abbandonarsi alla Provvidenza

Pausa di silenzio

P. Signore Gesù, noi siamo poveri e anche Tu lo sei;
siamo deboli e anche Tu lo sei;
siamo uomini e anche Tu lo sei.
Ogni nostra grandezza viene dalla tua piccolezza;
ogni nostra forza viene dalla tua debolezza.
Corriamo verso di te, Signore, che guarisci gli infermi, fortifichi i deboli,
e ridoni gioia ai cuori immersi nella tristezza.
Noi ti seguiamo, Signore Gesù.

LA CASTITÀ

Ct 2,8-14: alzati, amica mia, e vieni !

Sl 44, 2-10

Rit. È bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo.

Effonde il mio cuore liete parole,
io canto al re il mio poema.
La mia lingua è stilo di scriba veloce. *Rit.*

Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
ti ha benedetto Dio per sempre. *Rit.*

Cingi, prode, la spada al tuo fianco,
nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte,
avanza per la verità, la mitezza e la giustizia. *Rit.*

La tua destra ti mostri prodigi:



le tue frecce acute
colpiscono al cuore i tuoi nemici:
sotto di te cadono i popoli. *Rit.*
Il tuo trono, Dio, dura per sempre,
è scettro giusto lo scettro del tuo regno. *Rit.*

Ami la giustizia e l'empietà detesti:
Dio, il tuo Dio ti ha consacrato
con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali. *Rit.*

Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia,
dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre.
Figlie di re stanno tra le sue predilette;
alla tua destra la regina in ori di Ofir. *Rit.*

I Cor 7,32 – 35: La verginità per lo Sposo.

Mt 19,10-12: La continenza volontaria.

Pausa di silenzio.

P. Signore, rendici capaci di vivere con amore la nostra vocazione, da veri innamorati della bellezza spirituale, rapiti dal profumo di Cristo che esala da una vita di conversione al bene, stabiliti non come schiavi sotto una legge, ma come uomini liberi guidati dalla grazia.

L'OBEDIENZA

I Sam 3,1-10: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta.

Sl 44,11-18:

Rit. I popoli ti lodano in eterno.

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio,
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre;
al re piacerà la tua bellezza.
Egli è il tuo Signore: prostrati a lui. *Rit.*



Preghiamo

Da Tiro vengono portando doni,
i più ricchi del popolo cercano il tuo volto. *Rit.*
La figlia del re è tutta splendore,
gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. *Rit.*

E' presentata al re in preziosi ricami;
con lei le vergini compagne a te sono condotte;
guidate con gioia ed esultanza,
entrano insieme nel palazzo regale. *Rit.*

Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli;
li farai capi di tutta la terra. *Rit.*

Farò ricordare il tuo nome
per tutte le generazioni,
e i popoli ti loderanno
in eterno, per sempre. *Rit.*

Rm 12,1-2: Il culto spirituale.

Mt 6,7-15: La vera preghiera. Il Pater.

Pausa di silenzio.

P. Vieni, Signore Gesù, a trovare la tua Sposa. Essa non è contaminata né disonorata; non ha violato la tua casa, non ha trascurato la tua volontà. Fa' che ti possa salutare: " ho trovato colui che il mio cuore ha amato". Si inebrii nello spirito, e, riconoscendo il mistero, dica parole divine.

PREGHIERA D'INTERCESSIONE

P. Colui che ci ha chiamati è santo:

A. Diventiamo santi nella nostra condotta.

Rit. Rinnova il nostro spirito, Signore!

Tu ci hai chiamati a vivere alla tua presenza
con gli occhi aperti alla tua luce deificante:
fa' che ti scopriamo presente dappertutto. *Rit.*



Tu ci hai chiamati a vivere nel silenzio
con gli orecchi tesi ad ascoltare la tua voce:
concedici di non indurire mai il nostro cuore.

Tu ci hai chiamati a vivere con te
innamorati della bellezza e della comunione:
la misura del nostro amore per te sia non aver misura. *Rit.*

Tu che sei venuto come un povero tra noi
aiutaci a vivere la povertà condividendo ogni cosa. *Rit.*

Tu che ti sei fatto obbediente fino alla morte
aiutaci a rinunciare alla volontà propria. *Rit.*

Tu che non avevi dove posare il capo
aiutaci a vivere gioiosamente la solitudine della castità. *Rit.*

Tu che hai accolto poveri e piccoli
aiutaci ad accoglierti negli ospiti e nei viandanti. *Rit.*

P. Padre di misericordia, conferma i nostri cuori nella santità.

A. Fino alla venuta di Cristo in mezzo ai suoi santi.

Padre nostro...

P. Il Padre, dal quale procede ogni paternità in cielo e sulla terra, vi conceda di essere rafforzati con potenza dal suo spirito.

A. Amen.

P. Benediciamo il Signore.

A. Rendiamo grazie a Dio.



L'innodia delle Vergini

don Filippo Morlacchi

«**Q**ui me sibi prior elegit accipiet» – «Colui che per primo mi ha scelto per sé, mi avrà/accoglierà»: così si esprime sant'Ambrogio di Milano (ca. 339 – 397 d.C.) in un appassionato panegirico per la vergine e martire romana Agnese (*De virginitate*, 1,9). Questo folgorante pensiero che il vescovo milanese attribuisce alla giovanissima fanciulla descrive con la caratteristica *concinnitas* latina il legame che, soprattutto nel corso del IV secolo, ha fatto accostare la scelta verginale all'aspirazione al martirio. Secondo Ambrogio, Gesù viene riconosciuto da Agnese come il vero "Signore" della sua vita, quindi il suo vero "sposo"; Egli è infatti Colui che l'ha «amata per primo» (cfr Gv 4,19: «prior dilexit nos...»), Colui che l'ha scelta (*elegit*) con amore di predilezione e che quindi ha diritto di possederla più di tutti gli altri pretendenti. Ma il termine latino *accipiet* può indicare non solo il consenso sponsale¹, ma anche il gesto benevolo dell'«accogliere»: Agnese è convinta che, accettando il martirio per amore di Cristo, questi «non la respingerà» (cfr Gv 6,37), e anzi la farà sedere accanto a sé nella gloria e nella gioia di un amore finalmente coronato. Verginità e martirio rivelano dunque un legame intrinseco e profondo.

Il più famoso degli inni che la liturgia ci offre nella commemorazioni delle

vergini è stato composto da sant'Ambrogio, stando a quanto la tradizione afferma.² Si respira infatti la stessa atmosfera del testo del *De virginitate* sopra riportato, sebbene l'inno metta in rilievo ancor di più la sublime dignità della scelta verginale, anche indipendentemente dal martirio. E infatti, sebbene qualche accenno di rinuncia al matrimonio in vista di un amor di Dio ancora più totale si fosse già sporadicamente manifestata in precedenza³, fu proprio il IV secolo – il secolo di Ambrogio – che vide nascere e fiorire il fenomeno del monachesimo e della scelta di verginità. Quel tumultuoso periodo vide una profondissima trasformazione delle condizioni di vita dei cristiani, che passarono dalla condizione di perseguitati (l'ultima massiccia persecuzione fu quella di Diocleziano, nel 303 d.C., proprio all'alba del secolo), a quella di "culto tollerato" (con l'*editto di tolleranza* emanato da Costantino nel 313 a Milano), fino alla decisiva svolta di Teodosio, che nel 380 dichiarò il cristianesimo religione di stato con l'*editto di Tessalonica*. In tal modo l'impero romano si "cristianizzò per legge", con una incalcolabile serie di conseguenze: i vescovi diventarono amministratori pubblici, gli edifici di culto si fecero imponenti, il cristianesimo acquistò un peso considerevole nella vita sociale... Ma tale fenomeno non fu indolore né privo di ulteriori conseguen-



ze. In tale contesto infatti iniziarono a comparire le conversioni dettate da motivi di opportunità, senza convinzione profonda, limitate ad atteggiamenti superficiali o conformistici. Si iniziò a “nascere cristiani” invece di “diventarlo”, e la radicalità nella sequela del Signore, che in precedenza aveva condotto numerosi credenti a scelte di sacrificio estremo e perfino al martirio, sembrava destinata a rimanere un ricordo dei tempi gloriosi delle origini. Una delle cause che portarono alla nascita del monachesimo fu proprio il desiderio di contestare questa nuova mediocrità, sforzandosi di restituire alla vita evangelica quel carattere profetico e radicale che aveva contraddistinto i primi secoli dell’era cristiana.

La scelta monastica fu dapprima maschile, e comportava l’abbandono dei beni (povertà), una severa vita di ascetismo condotta in forma eremitica o comunitaria sotto una regola (obbedienza), e la rinuncia alla vita matrimoniale e familiare (castità). Il fenomeno si estese in un secondo tempo all’ambito femminile; a Roma questo avvenne anche grazie all’impulso di san Girolamo, il quale indirizzò alla scelta verginale non poche giovani nobildonne dell’aristocrazia romana. Quando egli arrivò a Roma, intorno al 380, chiamato da papa Damaso, nella città era già presente una forte tradizione di ascetismo, praticato da donne soprattutto entro le mura domestiche. Molte di esse scelsero Girolamo come maestro spirituale e guida navigata nella conoscenza delle

Sacre Scritture: Marcella, Paola con la figlia Eustochio⁴, Rufina, Asella... sono solo le figure più note di questo circolo nascente. Il fenomeno stentò ad affermarsi, data l’altissima considerazione che la maternità aveva nella cultura antica (una donna sterile era considerata sostanzialmente fallita). Quando poi Girolamo fu costretto all’esilio in Palestina, Paola ed Eustochio lo seguirono, e lì diedero vita a una vita monastica femminile organizzata e strutturata. Questo ideale di elevato impegno ascetico – talvolta venato da un certo rigorismo e da una esaltazione perfino eccessiva della verginità – descrive molto bene il desiderio di radicalità che si era risvegliato nel mondo ormai “sociologicamente cristianizzato”. «Fiunt, non nascuntur cristiani» cioè «cristiani si diventa, non si nasce» scrive in una sua epistola Girolamo (*Epist.* CVII, 1), citando alla lettera una famosa frase di Tertulliano (*Apologeticum* XVIII,4). Ma quest’ultimo, che era vissuto quasi due secoli prima, non era abituato alla prassi di battezzare i fanciulli, e anche da un punto di vista strettamente “biografico” poteva affermare che «cristiani si diventa» solo con l’età adulta; Girolamo invece attribuisce all’espressione un nuovo senso: non basta nascere cristiani (ossia nascere nel nuovo regime di cristianità) per sperimentare la salvezza, occorre diventarlo con la scelta personale di una sequela senza compromessi. Ora che l’occasione di testimoniare la radicalità della propria appartenenza tramite il



martirio è tramontata, occorre un nuovo modo di esprimere la propria dedizione totale al Signore: ecco il senso della consacrazione verginale, segno e simbolo di un dono totale e senza riserve a Cristo.

Il significato della scelta verginale come segno profetico ed escatologico, come scelta di amore esclusivo per Cristo e come aspirazione a una fecondità spirituale più ampia di quella fisica

lesu, corona virginum,
quem Mater illa concipit
quæ sola virgo parturit,
hæc vota clemens accipe,

Qui pascis inter lilia
sæptus choreis virginum,
sponsus decorus gloria
sponsisque reddens præmia.

Quocumque pergis, virgines
sequuntur, atque laudibus
post te canentes cursitant
hymnosque dulces personant.

Te deprecamur, largius
nostris adauge mentibus
nescire prorsus omnia
corruptionis vulnera.

lesu, tibi sit gloria,
qui natus es de Virgine,
cum Patre et almo Spiritu,
in sempiterna sæcula.

Il taglio dell'inno è risolutamente cristocentrico: si indirizza direttamente a lui, Gesù, il Figlio di Dio fatto

viene velatamente descritto nell'inno che ora andiamo a tradurre e commentare. L'elemento dominante di questo testo non è lo sforzo ascetico della rinuncia, ma piuttosto l'attrattiva dell'amore, la dolce seduzione di Cristo che attira a sé schiere di fanciulle follemente innamorate, le quali – sedotte da questo amore – non percepiscono più la minima attrattiva per altre possibili passioni.

Gesù, corona delle vergini,
che quella Madre concepì
che sola partorì [rimanendo] vergine,
accogli misericordioso questi voti,

Tu che pascoli tra i gigli
in campi ove danzano le vergini,
sposo adornato di gloria
che doni alle spose il premio.

Ovunque t'incammini, vergini
ti seguono, e con lodi
dietro te corrono cantando
e proclamano dolci inni.

Ti preghiamo, con abbondanza
accresci nei nostri cuori
l'ignoranza piena di tutte
le ferite della corruzione.

O Gesù a te sia gloria,
che sei nato dalla Vergine,
con il Padre e il Santo Spirito
nei secoli dei secoli.

uomo, lo Sposo dell'anima cristiana e – a titolo nuovo e maggiore – delle giovani che scelgono di consacrarsi



senza riserve a lui. Le vergini sperimentano nei suoi confronti una speciale attrattiva, perché Egli è figlio della SempreverGINE, la sola Madre che ha concepito e generato nella carne senza perdere la sua verginità, e che – sembra suggerire il testo – ha trasmesso quasi “geneticamente” al Figlio una singolare affinità con il carisma verginale.

Egli è non solo lo *Sposo* a cui si indirizza l’amore delle vergini, ma anche la *corona* (prima strofa) e il *premio* (seconda strofa) per ciascuna di esse. La fedeltà all’unico amore da parte di ciascuna vergine sarà infatti

coronata dall’incontro nel cielo, quando lo Sposo sarà raggiunto nella visione, al di là del velo della fede; e il premio è la sua stessa persona. La *corona* è qui simbolo non tanto di regalità quanto di vittoria, come viene chiarito dalla successiva menzione del *premio*. La verginità ha infatti un’innegabile dimensione ascetica, di lotta e combattimento contro le tentazioni della carne: è un elemento particolarmente accentuato presso alcuni autori, come Girolamo, ma che non può mai essere ignorato. Tuttavia nell’inno non è la dimensione ascetica quella



Cristo Pantocrator (part.), mosaico, Monreale, sec. XII



predominante, quanto piuttosto quella mistica, che vede nella scelta verginale una profezia dell'unione nuziale con Cristo.

A Lui quindi si indirizza la preghiera della Chiesa; Lui, sposo raggiante di splendore (*sponsus decorus gloria*), che raccoglie il fiore della verginità (*igili*) in «campi recintati» (*saeptus*), che rappresentano le comunità di vergini consacrate, ove le fanciulle danzano di gioia. La consacrazione viene descritta qui come scelta di amore e non di rinuncia; la donna consacrata non si chiude dentro le mura monastiche per «piangere la sua verginità» (cfr Giud 11,37) come se fosse una fecondità tristemente sprecata, ma al contrario danza di gioia, vibrante di amore, nella certa speranza di potersi un giorno unire pienamente al suo sposo, «premio e corona» per la sua fedeltà.

La terza strofa, pur senza citare verbalmente il *Cantico dei Cantici*, allude senza dubbio al quel grande canto dell'amore sponsale che costituisce il cuore della Sacra Scrittura (molti interpreti hanno osservato che il *Cantico* si trova proprio nelle pagine centrali della Bibbia). A esso si intreccia, con raffinata abilità letteraria, il riferimento all'*Apocalisse* che canta le «nozze dell'Agnello» (Ap 19,7ss). Il testo dell'inno annota infatti che «ovunque Cristo vada, vergini lo seguono» (cfr Ap 14,3-4: «i redenti della terra... sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va»). Ma

questo "seguire" non è semplicemente un "camminare": è invece una corsa, una corsa sempre rinnovata e costante dietro di lui, secondo il testo del *Cantico*: «Attirami dietro a te, corriamo!» (Ct 1,4). Corsa senza affanno, felice e giocosa, come quella di fanciulli che giocano a rincorrersi, scorrazzando nei prati. Si noti infatti che «*cursitant*» è dal punto di vista grammaticale un frequentativo di «*currunt*»: non soltanto quindi «corrono», ma «ricominciano sempre a correre», come a descrivere la perseveranza delle vergini savie in attesa dello sposo (cfr Mt 25,1ss), o meglio ancora il gioco di nascondimento e rivelazione che caratterizza la vita degli amanti, descritto in modo insuperabile nel poema del *Cantico dei Cantici*. I «dolci inni» che le fanciulle intonano (*personant*) mentre rincorrono instancabilmente lo sposo rappresentano dunque la preghiera continua delle comunità monastiche di cui le vergini consacrate fanno parte e, in senso più lato, la preghiera della Chiesa intera.

La caratterizzazione bucolica e serena della scena descritta evoca una ingenuità cristallina cui gli oranti aspirano con le parole della quarta strofa. È la richiesta, indirizzata ancora a Cristo, di cancellare dal cuore e dalla mente ogni traccia di corruzione, ogni ferita del peccato, per ritornare alla purezza originaria che le vergini non hanno mai perduto. Con un linguaggio poetico e di difficile



traduzione, l'inno chiede che «aumenti l'ignoranza» (*adauge... nescire*), ossia che sia cancellata perfino dalla memoria – oltre che dagli affetti – ogni traccia di peccato e di concupiscenza, affinché la condizione angelica delle vergini consacrate si diffonda, in qualche modo, anche nel cuore della Chiesa in preghiera. La

dossologia conclusiva sottolinea non tanto la natura divina di Cristo quanto la sua “origine verginale” (*qui natus es de Virgine*): a lui gloria e onore per la sua santità sublime, che risplende meravigliosamente nelle vergini consacrate e illumina il cammino della Chiesa verso il suo Sposo.

-
- ¹ Può essere utile osservare che il rito del matrimonio recentemente rinnovato fa dire agli sposi esattamente: «io prendo e *accolgo* te...». Ovviamente si tratta di una semplice coincidenza, e non di una dipendenza da questo testo; ma il dettaglio non è privo di interesse.
- ² Ma sulla incertezza di questa attribuzione cfr quanto già detto in questa stessa rubrica: *Culmine e fonte*, 5/2006, pp. 61-67.
- ³ In questo contesto, si dovrebbe ricordare quantomeno l'esperienza degli esseni, come anche la testimonianza di Rabbi Simeone ben Azzai, quasi contemporaneo di Gesù, il quale giustificava il suo celibato in questo modo: «La mia anima è innamorata della Torah. Altri penseranno a far andare avanti il mondo» (*Yebamot babilonese*, 63b). Va inoltre ricordato che il fenomeno monastico non è esclusivo del cristianesimo, ma patrimonio comune alla maggioranza delle religioni mondiali. Sono soprattutto le *motivazioni* che contraddistinguono l'esperienza monastica cristiana dalle altre forme di vita monastica; ma queste riflessioni ci porterebbero troppo lontano dal nostro tema.
- ⁴ Non dove sorprendere la presenza in questo gruppo di una donna sposata e con prole: si tratta infatti di una vedova, e lo stato di vedovanza era considerato una sorta di “verginità di recupero”. Girolamo aveva stabilito una sorta di *anticlimax* ideale nello stato di vita femminile, composto da verginità, vedovanza, continenza matrimoniale. Questi tre modi di vivere corrisponderebbero, secondo un'azzardata interpretazione della parabola del seminatore («...diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta»), al “triplice frutto” della vita cristiana: il “cento” la verginità, il “sessanta” la vedovanza e il “trenta” la continenza perfetta nel matrimonio. Cfr A. QUACQUARELLI, *Il triplice frutto della vita cristiana: 100, 60 e 30 (Matteo XIII, 8 nelle varie interpretazioni)*, Roma 1953.



IL SETTECENTO ovvero “L'impossibile comun denominatore”

don Maurizio Modugno

Impossibile, è vero, fissare un “comun denominatore” a un secolo come il Settecento: impossibile solo il tentare una *reductio ad unitatem* di un'epoca in cui s'affollano nomi, prassi, forme, correnti, idee, intelligenze, le più diverse, da Vivaldi a Mozart, da Pergolesi a Haydn. E in cui, per quello spazio sacro di nostra più immediata competenza, il culto e la devozione più densamente osservanti stanno per essere prima minati, poi sconvolti dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese. In cui i confini del sacro e del profano musicale si vanno sempre più sfrangiando. Quella teatralità che avevamo indicata nel Seicento come componente ancor implicita del primo Barocco musicale, viene alla luce nel Settecento e nel secondo Barocco sia come fonte non sempre opportunamente filtrata e tale da intridere di sé anche quanto dovrebbe appartenere allo stile ecclesiastico, sia come *audience* d'atteggiamento sempre meno differenziato tra platea e navata, tra scranni e palchi. E anche all'interno dell'*iter* compositivo di un autore i cammini, le scelte, l'adesione e/o il distacco riguardo al sacro s'avviano a essere forieri di problematiche nuove. L'istanza d'autonomia avanzata dal musicista nell'ultimo quarto del secolo – il

caso Mozart è emblematico – non significa solo indipendenza da un “servizio” allora equiparato a quello del personale di corte, ma anche la volontà e l'intento di operare scelte individualmente ponderate e – nel nostro ambito – di riflettere personalmente e liberamente tanto sul rapporto uomo-Dio, quanto sulle grandi forme liturgiche. Sino a quell'appropriazione totale dell'uno e delle altre che – soprattutto nell'Ottocento – le renderà inservibili all'uso chiesastico, ma eccelse nelle sale da concerto. Le due grandi figure che avevamo collocato a conclusione del Seicento, pur essendo realmente operative nel Settecento, ossia Bach ed Händel, avevano ancor da lontano profetizzato, rispettivamente con la *Messa in si minore* e con il *Messiah*, un siffatto cammino del sacro musicale. La Chiesa e il suo magistero non mancheranno di prender posizione e di proporre regole e purificazioni: invero mai per soffocare la creatività, sempre per stabilire lo stile dovuto e talora proporre un'elaborazione teorica d'alto profilo. Di tutto cerchiamo qui di fornire una panoramica certo troppo sintetica, ma speriamo tale da schiudere la visibilità delle pietre d'angolo e dei segni miliari di quello che non casualmente fu detto il “grand siècle”.



1701

Nasce a Wahrenbrück Carl Heinrich Graun. Attivo inizialmente come cantante, dal 1735 entra al servizio di Federico il Grande di Prussia come compositore. Insieme ad Hasse, sarà il massimo rappresentante in Germania dell'opera seria italiana. Scrive anche musica sacra di vario genere – passioni, messe, oratori, cantate – fra cui si ricordano in modo particolare l'oratorio *Der Tod Jesu* e il *Te Deum*.

1706

Nasce a Burano Baldassarre Galuppi, detto il Buranello. Allievo di Antonio Lotti, nel 1740 è maestro del coro nell'Ospedale dei Mendicanti, passando poi nel 1748 a S. Marco, prima come vice-maestro, poi dal 1762 come maestro di cappella. Chiamato a San Pietroburgo dall'Imperatrice Caterina, ritornerà definitivamente a Venezia nel 1768. Celebre e apprezzatissimo per la sua produzione operistica e per quella clavicembalistica, è autore anche di una folta messe di musica sacra, in massima parte destinata alla basilica di S. Marco.

A Bologna vede la luce Giovanni Battista Martini, il maggior teorico musicale del Settecento italiano. Maestro di cappella a S. Francesco a Bologna, sacerdote nel 1729, pur non spostandosi mai dalla sua città, è insegnante di J. Christian Bach, di Jommelli, di Cherubini, dello stesso Mozart e corrispondente delle maggiori personalità della cultura del suo tempo. Publica una *Storia della musica* e un *Saggio fondamentale di contrappunto*. La sua musica sacra è improntata ad un severo rigore formale. Ha raccolto una

vasta biblioteca musicale, poi passata al Conservatorio di Bologna, a lui intitolato.

1710

A lesi nasce Giovanni Battista Pergolesi. Studia a Napoli con Francesco Durante. Si afferma giovanissimo con *Lo frate 'nnammorato* e soprattutto con *La serva padrona*, che diviene presto il paradigma dell'opera buffa italiana.

Malato di tisi, scrive negli ultimi giorni di vita – morirà appena ventiseienne -lo stupendo *Stabat Mater*, ultimo d'alcuni lavori sacri di spicco, fra cui va ricordato almeno il *Salve Regina*.

1711

Andrea Adami, detto il Bolsena, pubblica a Roma le *Osservazioni per ben regolare il coro de i cantori della Cappella Pontificia*: opera essenziale per conoscere sia la storia, sia la prassi del più celebre organismo musicale romano; sia le regole del tempo per armonizzare gli interventi dei cantori sistini nel cerimoniale pontificio e cardinalizio.

1720

Nasce Martin Gerbert von Hornau. Monaco benedettino, nel 1764 diviene principabate del monastero di Sankt Blasien e ne fa un centro di studi musicali. Publica *De cantu et de musica sacra* e *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*, nei quali egli loda i grandi del passato e sottolinea la decadenza del presente, auspicando un ritorno alla purezza delle fonti.

La sua visione è considerata alla base del futuro recupero dell'Antico idealizzato dall'Ottocento.



1726

Muore a Versailles Michel Richard Delalande. Per tutta la vita al servizio della corte di Francia, dal 1683 come maestro di cappella e poi come sovrintendente alla musica da camera, è celebre per i settantacinque grandi mottetti sacri o cantate per soli, coro, orchestra ed organo, che saranno un riferimento per i grandi compositori italiani e tedeschi. Scrive anche diverse Messe e quattro *Symphonies de Noël*, eseguite nella Cappella reale nella notte di Natale.

Nasce a Shrewsbury Charles Burney, il più importante storiografo della musica del Settecento. Allievo di Thomas A. Arne a Londra, è violinista e violista nell'orchestra di Händel. Dopo il 1770 viaggia in Italia, Francia, Germania, Austria e Olanda, entrando in contatto con alcune delle personalità più spiccate del Settecento musicale. Ne nascono due libri fondamentali: *Viaggio musicale in Italia* e *Viaggio musicale in Germania e nei Paesi Bassi*, impareggiabili fonti di testimonianze dirette sulla vita musicale del tempo. Scrive anche una *General History of Music* in quattro volumi.

Viene ordinato sacerdote Alfonso Maria de' Liguori. Vescovo, teologo moralista insigne, santo e dottore della Chiesa, è anche musicista di delicatissima e popolare vena poetica: sono sue le canzoncine spirituali *Tu scendi dalle stelle*, *Quando nascette Ninno*, *Fermarono i cieli*, *Ti voglio tanto bene* (1755) e il duetto fra l'Anima e Gesù per soprano, tenore e violino (1760).

1732

Franz Joseph Haydn vede la luce a Rohrau. Puer cantor nella chiesa di S. Stefano a Vienna, segue con eccezionale profitto gli studi di composizione e di diversi strumenti. Nel 1761 entra al servizio in casa dei principi Esterhazy, che – soprattutto con Nicolaus – daranno alla residenza di Esterhaz il carattere di una "seconda Versailles", con rilievo straordinario alla musica. Alla morte del principe, Haydn – ormai divenuto celebre e apprezzato in tutta Europa – si trasferisce a Londra, ritornando poi a Vienna, ove morirà nel 1809 colmo di onori. Particolarmente ricca la sua produzione sacra: oltre quattordici Messe, alcune delle quali celeberrime e mai uscite dal repertorio (la *Missa in tempore belli*, la *Nelson Messe*, la *Missa Sanctae Caeciliae*); le tre versioni delle *Sette parole del Redentore sulla croce*, l'oratorio *La creazione*. In tutte risalta la serena bellezza della musica haydniana, che con potenza e semplicità, sapienza e tenerezza afferma la sua fede nel Creatore e la sua fiducia nell'uomo.

1739

Muore a Brescia Benedetto Marcello. Appartenente ad un'illustre famiglia patrizia veneziana, partecipa in prima persona alla vita musicale ed artistica della sua città e del suo tempo. È, in particolare, personalità di punta d'un "partito" d'opinione volto a sostenere il ritorno all'Antico musicale, il primato della cantabilità melodica, la severità dell'invenzione musicale, sia profana che sacra. I suoi scritti – *Il teatro alla moda* e la prefazione dell'*Estro poetico-armonico* – stigmatizzano i difetti e i vezzi dell'attua-



le prassi teatrale e compositiva (Vivaldi è l'implicito bersaglio delle sue critiche). Sua principale opera sacra è quell'*Estro poetico-armonico* che costituisce in realtà la parafrasi musicale dei primi cinquanta salmi di Davide e un testo capitale nella musica italiana del Settecento.

1741

Muore a Vienna Antonio Vivaldi. Nato a Venezia nel 1678, studia prima con il padre e poi con il Legrenzi. Sacerdote nel 1703, è presto dispensato dalla Messa per la salute cagionevole (probabilmente soffre di una grave asma). E' per quasi quarant'anni insegnante di violino, maestro di cappella e responsabile del Conservatorio della Pietà: per le ospiti dell'istituto, strumentiste e cantanti abilissime, scrive la maggior parte delle sue opere strumentali e sacre. Dedito anche all'attività teatrale, compone numerosi melodrammi, per i quali sarà anche impresario. Se i suoi concerti sono da tempo riconosciuti fra i massimi capolavori della musica d'ogni tempo, la sua produzione vocale – profana e liturgica – è stata solo di recente compresa come essenziale nel quadro del Settecento italiano. L'oratorio *Juditha triumphans*, la *Messa*, i *Salmi*, i due *Gloria*, il *Salve Regina* contengono pagine solistiche e corali di superba fattura, nelle quali il suo tipico senso del colore si coniuga con una struttura architettonica ed un fervore appassionato forse non eguagliati.

1744

Muore a Napoli Leonardo Leo. Nato nel 1694, svolge la maggior parte della sua attività nella capitale borbonica, al servi-

zio della cappella reale, come organista e maestro di cappella, insegnando anche in vari conservatori. Oltre a un congruo numero di lavori teatrali, scrive alcuni oratori (*La morte di Abele* e *Sant'Elena al Calvario*) e musica sacra per le più diverse occasioni. Si ricorda in particolare il suo *Miserere* a otto voci. È stato maestro di Jommelli e di Piccini.

1745

Louis-Claude Daquin pubblica il *Nouveau livre de Noël pour l'orgue et le clavecin*. Nato nel 1694, a dodici anni è organista nel convento Petit-Saint-Antoine di Parigi, passando poi alla cappella reale e a Notre-Dame. Celebre per il suo virtuosismo e per le capacità improvvisatorie, ha composto brani per organo e cembalo tuttora in repertorio. Muore nel 1772.

1749

Papa Benedetto XIV emana l'*enciclica Anus qui*. Alla vigilia del Giubileo del 1750, papa Lambertini presenta una proposta di riforma della liturgia e della musica sacra, puntando soprattutto sull'integrità dei testi, sulla percepibilità delle parole e sugli stili più idonei ai singoli momenti liturgici. Afferma anche che il legame con la tradizione non può sbarrare la via ai nuovi cammini, purché percorsi con prudenza e attenzione. Gli strumenti musicali possono essere usati in chiesa, ad eccezione di quelli troppo fragorosi e di quelli troppo leggeri. I primi evocatori di situazioni bellissime, i secondi di atmosfere galanti. Si tratta di un documento senz'altro illuminato e sensibile alla realtà del tempo, senza permissivismi e senza chiusure.



1756

Nasce a Salisburgo Wolfgang Amadeus Mozart. Troppo nota e troppo ricca la pur breve vita di quello che è considerato da molti il paradigma del genio musicale. Vogliamo perciò sottolinearne solo i momenti salienti dell'educazione musicale personalmente seguita dal padre, della carriera di fanciullo prodigio, dei viaggi in Italia e in Francia, dello strappo con il principe-vescovo di Salisburgo e degli anni vissuti a Vienna come musicista libero, con difficoltà enormi, ma esiti musicali impareggiati. Ci fermiamo invece appena più dettagliatamente sulla sua produzione sacra. Mozart scrive alcune pagine sacre già all'età di otto anni, componendo poi le prime Messe a tredici anni. Il catalogo sacro mozartiano è imponente. Vanno annoverate almeno venti Messe, alcune delle quali nella forma "breve", altre di grande spicco sinfonico, come l'incompiuta e straordinaria *Messa in do minore*. Pure incompiuto ed ancor più celebre – vuoi per l'assoluta bellezza, vuoi per l'alone leggendario che lo circonda – è il *Requiem in re minore*. Non vanno peraltro dimenticati il brevissimo *Ave verum* (il cui sublime afflato religioso è stato sottolineato di recente dallo stesso Benedetto XVI), i *Vesperae solemnes de Confessore*, le *Litanie*, il mottetto *Exultate, jubilate*, l'oratorio *Betulia liberata*. Non sappiamo che poco sulla fede di Mozart: se la sua adesione alla Massoneria è da considerare senz'altro un "step" di natura utilitaristica, il suo approccio alle grandi o alle piccole forme liturgiche – dall'*Ave verum* al *Requiem* – ci parla di un

confronto profondamente interrogativo, ma non certo laicista; di una contemplazione incantata, ma non certo estetizzante; di un senso della preghiera non esibito, ma certo autentico. Senza Mozart, non è completa, non è pensabile alcuna storia della musica sacra.

1767

Muore ad Amburgo Georg Philipp Telemann. Nato nel 1681, prevalentemente autodidatta, si afferma poco più che ventenne come organista e Cantor a Lipsia, precedendovi Johann S. Bach, del quale sarà amico fraterno. Dal 1721 è ad Amburgo, segnando profondamente la vita musicale della città, dirigendovi il Teatro, il Collegium Musicum e le cinque chiese principali. Soggiorna anche a Parigi, ma per non più di due anni. Compositore prolifico, eccelso nella musica strumentale, ha lasciato anche una copiosa produzione sacra, nella quale emergono le Passioni, gli Oratori, le Cantate, tutte segnate da uno stile certamente ancora barocco, da un senso melodico assai chiaroscurato e da una strumentazione varia e curata.

1790

Vengono chiusi a Parigi i Concerts Spirituels: fondati nel 1725 da Anne Danican Philidor per eseguire musiche sacre durante la Quaresima, dal 1728 daranno spazio anche alla musica puramente strumentale. Il clima della Rivoluzione Francese ne renderà impossibile l'attività, ma fino alla loro chiusura i Concerts Spirituels saranno al centro della vita musicale francese non legata all'opera.



Lo spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera”

Roberta Boesso

L'alternarsi delle stagioni, la natura che si risveglia dopo il lungo letargo invernale, il sole che instancabilmente sorge e tramonta quotidianamente, la varietà delle specie animali e vegetali, l'arcobaleno di colori che in tutte le sue infinite e variegata sfumature riveste ogni cosa di armonia perfetta, dal più piccolo insetto che si gode la sua passeggiata su un esile filo d'erba, all'elemento più macroscopico come il cielo e i suoi innumerevoli scenari...! L'universo intero, portano il sigillo dell'Artista per eccellenza: Dio. Quali meraviglie si racchiudono, nonostante i limiti della sua natura, nell'essere umano: la sua unicità, le sue capacità espressive, di pensiero, la sua capacità di amare, di perdonare, la sua sete di infinito e di Dio che lo accompagnano lungo il cammino della vita. La creazione è davvero il miracolo dei miracoli, affidata dal Creatore, fin dalle origini, alla cura delle nostre mani e del nostro cuore perché la custodissimo come tesoro prezioso da tramandare di generazione in generazione, co-

me libro della vita dal quale cogliere un'importante verità: Dio ha creato ogni cosa bella e in un rapporto reciproco di perfetta armonia ed equilibrio che testimoniano continuamente la sua presenza, per essere felici già su questa terra non dimenticando mai che tutto, anche la nostra stessa vita, è dono, e che tutto da lui proviene e a lui ritorna. È la più grande catechesi che solo un animo umile può comprendere e interiorizzare per abbandonarsi fiducioso nel silenzioso respiro



Salvatore tra le potenze angeliche, XIX secolo, Russia centrale



della vita. Con la Pentecoste si è chiuso liturgicamente il tempo pasquale e mi piace evidenziare la concomitanza che c'è tra la celebrazione gioiosa della risurrezione che più volte la liturgia ci esorta a vivere e il risveglio primaverile della natura, che sembra quasi venirci in aiuto per meglio meditare e comprendere tutta la grandezza del mistero pasquale che, dalle tenebre dell'inverno del peccato, ci riscatta a vita nuova col balsamo del sangue di Cristo che risana le nostre ferite, anche le più profonde e apparentemente incurabili, infondendo in noi lo spirito di vita che, come figli di Dio ci rende anche eredi del regno per l'eternità.

Ci apprestiamo a trascorrere il periodo delle vacanze estive, il meritato (almeno dovrebbe esserlo) riposo dopo mesi di impegni lavorativi e non; mi piace allora pensare, ed è un invito per tutti noi, di vivere questo periodo sforzandoci di eliminare dai nostri occhi le cataratte dello stress, della stanchezza eccessiva, della pigrizia, dell'abitudine, dell'indifferenza, della presunzione, per uscire dalla fortezza del proprio io e osservare con lo stupore, la purezza e la curiosità dello sguardo di bambino la realtà che ci circonda, per scoprire con gioia che siamo nel grembo di Dio, in una gestazione che già è il preludio di quelli che saranno i nuovi cieli e la nuova terra.

In questa estate vi accompagni l'immagine del "Salvatore tra le po-

tenze angeliche", un'iconografia che trae la sua fonte di ispirazione dalla narrazione simbolica dei tempi storici della salvezza e degli interventi salvifici di Dio del quinto capitolo dell'Apocalisse, in cui l'apostolo Giovanni ci pone di fronte a una grandiosa liturgia celeste che si compie nel grande tempio del creato che, in seno al firmamento, è gerarchicamente ordinato intorno al trono dell'Onnipotente, rendendogli per l'eternità lode e gloria. L'universo ruota liturgicamente intorno all'Eterno immobile che lo muove. E' un'iconografia che appare nell'arte russa dalla Cappadocia nel XII e XIII secolo, e trova in genere la sua collocazione al centro dell'iconostasi. Il tema è riconducibile alla visione di Isaia in cui il Signore è seduto su un trono circondato dai serafini (Is 6,1-4); alla visione di Ezechiele che lo descrive circondato dai quattro esseri viventi (1,4-28; 10,1-22) e a quella di Giovanni (Ap 4,2-9) in cui il trono è avvolto da un arcobaleno di luce. Questo tipo di iconografia si incontra negli affreschi absidali dell'oriente cristiano fin dal V-VII secolo; anche in Occidente, come *Maiestas Domini*, ebbe una diffusione particolare nei catini absidali, oppure in forma scultorea nella parte soprastante il portale principale delle chiese e, infine, nelle raffigurazioni miniate dei frontespizi dei vangeli.

Cristo è rappresentato come il sovrano della Gerusalemme celeste,



giudice del mondo, come apparirà nella sua seconda venuta per il Giudizio universale. Assiso su un alto trono, il Pantocratore è circondato da cherubini e serafini e ai suoi piedi fanno da sgabello i “troni”, uno degli ordini più alti nella classificazione di Dionigi Areopagita, raffigurati come ruote con occhi e ali. Agli angoli esterni del rombo rosso (che rappresenta il cielo steso come una tenda) sono visibili i quattro esseri viventi interpretati dai Padri come simboli degli evangelisti. Le vesti del Cristo presentano una stesura di colore rossastra sulla quale sono state successivamente date delle mani di giallo-ocra per simulare l'effetto di un tessuto intriso di luce. La sua figura inoltre è dipinta a intersecare sia il rombo di cinabro chiaro, sia la mandorla della sfera celeste, raffigurando “i bagliori che si sprigionavano dal fuoco”, assimilandosi cioè all'apparire della luce. Il volto sfolgorante di Cristo e le lumeggiature che lo modellano, ricordano le parole dell'Apocalisse relative al “sole quando splende in tutta la sua forza” (Ap 1,16).

Il Salvatore con la sinistra regge la sacra scrittura aperta sui seguenti versetti del vangelo di Matteo: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo (sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime” (Mt 11,28-29), testo che nel XIV secolo in Russia veniva interpretato co-

me un invito di Cristo a entrare nel regno celeste.

La presenza di due santi dipinti lateralmente sulla cornice dell'icona è segno che ci troviamo di fronte a un'icona domestica, commissionata cioè da un privato per il culto in famiglia, che veniva affidata così oltre che alla protezione del Signore, anche a quella dei due santi patroni Pietro a sinistra e Giacomo apostolo a destra. Una serie di inesattezze iconografiche, come ad esempio la mandorla rotonda invece che ovale e i piedi del Cristo direttamente posti sulle “ruote” dei troni invece che sulla predella da queste sorretta, testimoniano che l'artista, non avvalendosi di composizioni più tradizionali, abbia utilizzato prevalentemente modelli tipici di opere moscovite e della Russia centrale del XIX secolo, la cui caratteristica erano le immagini di angeli in filigrana nascosti nella mandorla di luce. Le sproporzioni così accentuate della testa del Salvatore rispetto al corpo, agli occhi di un critico d'arte sicuramente sono da imputare alla mano ancora inesperta dell'artista anche se, nel contempo la corposa pittura del volto rivela una estrema accuratezza e quindi professionalità. Al di là di queste considerazioni, senza dubbio fondate dal punto di vista tecnico, questa icona mi colpisce proprio per questa sua apparente disarmonia (tra la particolare e austera bellezza del volto di Cristo e il pannello piuttosto piatto e inespressivo) che rimanda



alla mia riflessione introduttiva: l'amore di Dio, il calore della sua bellezza, il soffio del suo spirito di vita permea indistintamente ogni elemento e creatura di questo meraviglioso universo, anche là dove apparentemente non c'è perfezione, là dove c'è un male incurabile, una vita che volge al termine, un disabile, una condizione di sofferenza sociale,

familiare, lavorativa. Non è vero e degno di attenzione solo ciò che è senza difetto ed efficiente: l'esperienza insegna che è spesso proprio nel crogiolo della sofferenza accettata, offerta e vissuta fino in fondo, che tocchiamo con mano il limite della nostra natura, per sperimentare in maniera forte e autentica la presenza dell'Onnipotente nella nostra vita.



Cristo Salvatore in trono, icona, sec. XVII

Facciamo allora tesoro di quanto sta scritto nel libro dei Proverbi: "La sapienza di Dio parla: Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora...io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a lui in ogni istante; mi ricreavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo" (*Prov 8,22; 30*).

Signore della nostra vita e dell'universo, aiutaci ogni giorno di più a contemplare con gli occhi della fede queste delizie per rivestirci della tua bellezza e gustare fin da ora la gioia del paradiso. Amen.



SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI

suor Clara Caforio, ef

I nostri amici

Chi non conosce questo santo napoletano, testimone teologo, poeta e cantore di Gesù Cristo a tutto il popolo? La gente accorreva da ogni dove per ascoltare le sue prediche, attratta dalla sua profondità spirituale e da un'umanità semplice che lo rendeva prossimo a tutti. Sant'Alfonso Maria de' Liguori nacque a Maria-nella di Napoli il 27 settembre 1696 da una nobile famiglia napoletana, primo di otto figli. Venne avviato fin da bambino agli studi umanistici e artistici, nei quali riuscì con buoni risultati.

Immatricolato all'università di Napoli all'età di soli sedici anni, dopo aver sostenuto un esame di retorica con il filosofo e storico Giambattista Vico (1668-1744), il 21 gennaio 1713 conseguì il dottorato *in utroque iure*, cioè in diritto civile e in diritto canonico. Dopo due anni di apprendistato iniziò l'attività forense svolgendola con impegno, onestà e rispetto della verità, superando i pericoli morali che vi erano connessi e diventando presto uno dei più rino-

mati giureconsulti della capitale, tanto da non perdere mai un processo per otto anni. Nonostante i numerosi impegni seppe come integrare fede e azione dedicandosi a molte opere di misericordia; nel 1715 divenne membro della Pia Unione dei Dottori, assumendosi il compito di visitare e di assistere i malati del più grande



Innodia liturgica

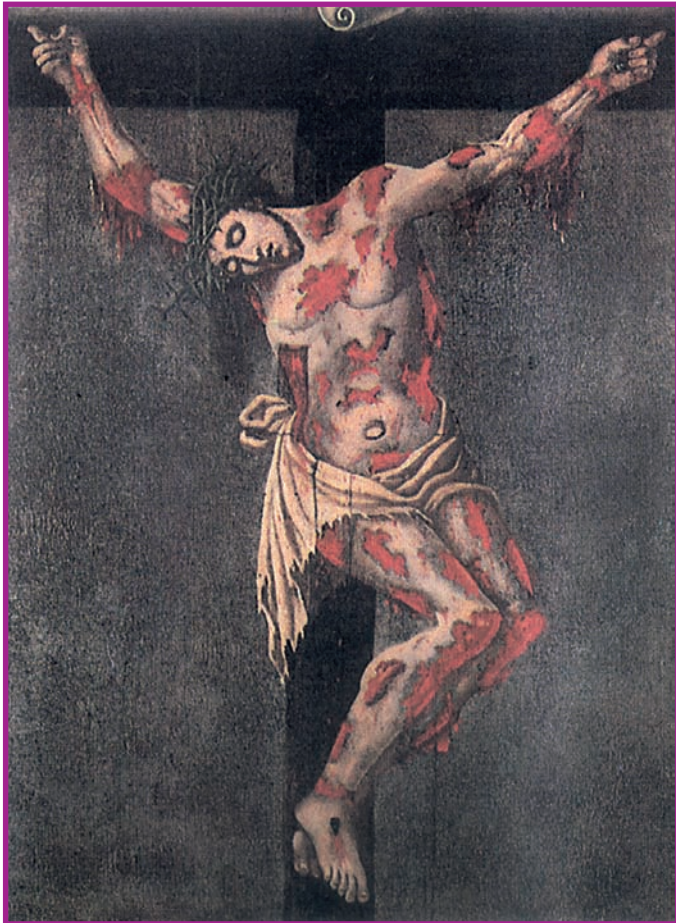


ospedale di Napoli, quello chiamato degli Incurabili.

Come accade sempre nei percorsi di ogni buon cristiano, anche per lui cominciarono presto delle prove: nel luglio del 1723 subì una dura sconfitta professionale perdendo una causa importante tra il principe Orsini e il granduca di Toscana, Cosimo de' Medici. Sconfitta che segnò una svolta nella sua vita... Arriva sempre nella vita di tutti un tempo in cui siamo messi un po' alle strette; siamo, come si suol dire, a un bivio e bisogna decidere; per quanto possa essere doloroso esso può divenire l'inizio di un nuovo percorso, una vita nuova che nasce da un conflitto, un fallimento, una perdita e che a volte fanno ricominciare... Chi non ne ha?

Per Alfonso la prova costituì un modo evidente di mettere in discussione le sue certezze acquisite. Riprendendo un proposito della prima giovinezza decise di abbandonare il mondo, di abbracciare lo stato ecclesiastico e di dedicarsi completamente a Dio. Il 29 agosto

seguinte confermò questa sua decisione, deponendo lo spadino di cavaliere davanti a una statua della Madonna nella piccola Chiesa della Mercede e il 27 ottobre 1724 entrò come novizio nella Congregazione delle Apostoliche Missioni mentre il 21 dicembre 1726, all'età di trent'anni, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Dotato di grandi capacità comunicative, divenne presto amico del popolo, a cui volle insegnare e spiegare



Il Crocifisso dipinto da Sant'Alfonso, Ciorani, Convento dei Redentoristi, sec XVIII



che tutti sono chiamati a diventare santi, ognuno nel proprio stato, anticipando così di molti secoli intuizioni teologiche e dottrinali del Concilio Vaticano II. Abbiamo scritto spesso su queste pagine che gli autentici innamorati di Cristo sono instancabili nelle opere di carità fraterna: essi sanno tradurre concretamente l'Amore, si donano senza risparmio e i loro frutti sono ben visibili. L'attività di Alfonso fu molto frenetica; egli si circondò di ecclesiastici e di laici di ogni ceto, sesso ed età, ovunque, organizzandoli in numerose associazioni: degli Operai, dei Gentiluomini, dei Chierici, dei Missionari Diocesani, delle Donne Cattoliche, della Gioventù Femminile, delle Scuole Pie e altre ancora. Essendo profondo conoscitore dei cuori e delle esigenze delle diverse realtà sociali, seppe esigere e ottenere assistenza materiale e spirituale per ogni particolare situazione. Il campo di azione che predilesse fu ovviamente quello dei ceti più umili, presso cui compì numerose missioni; spostandosi continuamente nelle campagne, nei paesi rurali e nei quartieri più poveri di Napoli dove volle organizzare, fin dal 1727, le cosiddette *cappelle serotine*, frequentate da artigiani e da "lazzari" cioè dal popolino che si radunava alla sera, dopo il lavoro, per due ore di preghiera e di catechismo.

L'iniziativa trovò consensi favorevoli tra moltissima gente, divenendo anche una scuola di formazione civile e morale. Il nostro santo fu un predicatore eccezionale, visto che divenne ben presto noto all'intera città e altrove per i suoi mezzi pastoralmente idonei ed efficaci. Il dialetto, di cui fece uso spesso nel contatto con i più umili, non divenne soltanto un ottimo mezzo di trasmissione del messaggio evangelico, ma uno strumento





di raffinata poesia, che pose il santo nella schiera dei grandi poeti napoletani. Chi non ricorda la famosissima "Tu scendi dalle stelle", composta ovviamente in dialetto e poi tradotta? Sono quasi cinquanta le canzonette che il missionario della gente semplice compose con parole e musica, nell'arco di mezzo secolo. Si trattava di canti che traevano spunto melodico da temi popolari, con cui il missionario insegnava ai "lazzari" i fondamenti del cattolicesimo, facendoli protagonisti dei rituali liturgici mediante la creazione di appositi gruppi di preghiera. Molte canzoncine erano legate al ciclo delle festività natalizie. Il successo di queste canzoncine spirituali favorì lo sviluppo tra il popolo di un larghissimo repertorio di canti popolari religiosi che sono ancora largamente in uso. Ma il nostro cantore di Dio non rivolse la sua attenzione solo ai poveri, egli seppe indirizzarsi anche ai dotti e agli intellettuali. L'attività missionaria di Alfonso s'indirizzò verso tutta la Chiesa, bersagliata allora da attacchi esterni e interni. Dotato di un carattere positivo, si orientò verso i problemi più immediati della vita dei credenti, scossi nella fede e nelle certezze tradizionali dai nuovi movimenti culturali e religiosi, soprattutto l'illuminismo e il giansenismo, che minacciavano la fede cristiana. Il santo dedicò a queste problematiche una breve dissertazione contro gli errori degli increduli e uno scritto sulla verità della fede contro materialisti e deisti.

Instancabile in tutto, fu anche abile predicatore nei paesi vesuviani, negli Appennini e nelle Puglie annunciando con semplicità i principi della vita cristiana. Nel 1732, desiderando evangelizzare con più efficacia le popolazioni del meridione, specialmente quelle più abbandonate e più sprovviste di aiuti spirituali, fondò a Scala, piccolo paese sopra Amalfi, la Congregazione del Santissimo Salvatore, poi denominata del Santissimo Redentore. Nel 1762, a sessantasei anni, pur conservando la carica di rettore maggiore della Congregazione, venne nominato vescovo della diocesi di Sant'Agata de' Goti, nel Beneventano. Nel nuovo compito pastorale sviluppò un'ampia attività, nella duplice direzione del ministero diretto - avviando una riforma spirituale del clero nei tre fondamentali momenti della vocazione, del ministero e della preghiera - e dell'*apostolato della penna*. Apostolato quest'ultimo che andò intensificando sempre più, difatti la sua produzione letteraria fu imponente: centoundici titoli e numerosi approfondimenti sui tre grandi campi della fede, della morale e della vita spirituale. Fra le opere ascetiche, in ordine cronologico, si possono ricordare le *Visite al SS. Sacramento e a Maria Santissima*, del 1745, *Apparecchio alla morte*, del 1758, *Del gran mezzo della preghiera*, del 1759, e la *Pratica di amar Gesù Cristo*, del 1768, il suo capolavoro spirituale e il compendio del suo pen-



siero. I suoi scritti, in cui l'essenzialità dell'esposizione si unisce a una sapienza profonda, saranno tradotti in oltre settanta lingue e avranno circa diciassettemila edizioni.

Una vita così intensa non risparmia da enormi sofferenze, al punto che nel 1775, fiaccato da molte prove fisiche e spirituali, sant'Alfonso lasciò la diocesi e si ritirò a Nocera de' Pagani, nel Salernitano, in una casa del suo Istituto religioso, dove rimase fino alla morte, avvenuta il 1 agosto 1787. Il processo di beatificazione ebbe inizio quasi subito dopo il decesso: papa Pio VII ne proclamò l'eroicità delle virtù beatificandolo nel 1815 e Papa Gregorio XVI lo canonizzò nel 1839. Per la sua immensa cultura umanistica e teologica, giuridica e morale venne infine proclamato Dottore della Chiesa nel 1871. Fu proprio grazie ai suoi scritti e alla loro rapida diffusione che la riflessione teologica e spirituale venne conosciuta e assimilata; così come divenne comune soprattutto presso il popolo la pratica delle *Massime Eterne*. Anche per questi motivi sant'Alfonso segna nella storia sia della teologia morale, sia della vita e della pietà cristiana un cambiamento importante. Egli è forse, fra i Dottori della Chiesa, il più letto dalla gente comune, che ancora oggi ama nutrirsi delle sue riflessioni. Chi non ha mai meditato questa bella pagina che riporto di seguito?

Dalla «Pratica di amare Gesù Cristo» di sant'Alfonso Maria de' Liguori, vescovo.

Tutta la santità e la perfezione di un'anima consiste nell'amar Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro Salvatore. La carità è quella che unisce e conserva tutte le virtù che rendono l'uomo perfetto. Forse Iddio non si merita tutto il nostro amore? Egli ci ha amati sin dall'eternità. «Uomo, dice il Signore, considera ch'io sono stato il primo ad amarti.

Tu non eri ancora al mondo, il mondo neppure v'era ed io già t'amavo. Da che sono Dio, io t'amo». Vedendo Iddio che gli uomini si fan tirare da' benefici, volle per mezzo de' suoi doni cattivarli al suo amore. Disse pertanto: «Voglio tirare gli uomini ad amarmi con quei lacci con cui gli uomini si fanno tirare, cioè coi legami dell'amore». Tali appunto sono stati i doni fatti da Dio all'uomo. Egli dopo di averlo dotato di anima colle potenze a sua immagine, di memoria, intelletto e volontà, e di corpo fornito dei sensi, ha creato per lui il cielo e la terra e tante altre cose tutte per amor dell'uomo; acciòché servano all'uomo, e l'uomo l'ami per gratitudine di tanti doni.

Ma Iddio non è stato contento di donarci tutte queste belle creature.

Egli per cattivarsi tutto il nostro amore è giunto a donarci tutto se stesso. L'Eterno Padre è giunto a darci il suo medesimo ed



unico Figlio. Vedendo che noi eravamo tutti morti e privi della sua grazia per causa del peccato, che fece? Per l'amor immenso, anzi, come scrive l'Apostolo, pel troppo amore che ci portava, mandò il Figlio diletto a soddisfare per noi, e così renderci quella vita che il peccato ci aveva tolta. E dandoci il figlio (non perdonando al Figlio per perdonare a noi), insieme col figlio ci ha donato ogni bene: la sua grazia, il suo amore e il paradiso; poiché tutti questi beni sono certamente minori del figlio: «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8, 32).

Sant'Alfonso, come è già stato sottolineato è stato un uomo ricco di talenti messi al servizio del Regno, senza risparmiarsi in nulla. Egli fu amante di Dio con quella naturalezza e semplicità tipica dei santi... e chi ama il Signore non può non amare sua Madre; nei numerosi scritti seppe tra-

smettere alla Chiesa messaggi significativi sul ruolo di Maria nella storia della salvezza. Riflessioni che scritte nel famoso libro *Le glorie di Maria*, opera imponente che oltre a essere l'esposizione di una ricerca erudita è anche espressione della grande devozione del santo per la Madre di Dio; passione che esprime fin dalle prime pagine del libro: «A te poi mi rivolgo, o mia dolcissima Signora e Madre Maria; tu ben sai che dopo Gesù in te ho posto tutta la speranza della mia eterna salvezza; poiché tutto il mio bene, la mia conversione, la mia vocazione a lasciare il mondo, e tutte le altre grazie che ho ricevute da Dio, tutte riconosco che mi sono state date per mezzo tuo».

Crediamo che ogni santo sia portavoce presso il Padre Nostro e allora chiediamogli, proprio attraverso queste pagine, che c'insegni a essere testimoni credibili e coraggiosi in mezzo a questa generazione sempre più bisognosa di riferimenti e di valori autentici..., sempre più assetata di Gesù!

Bibliografia:

G. De Luca, *S. Alfonso il mio maestro di vita cristiana*, 2a ed., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

T. Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, trad. it., Città Nuova, Roma 1983.

G. Velocci, *Sant'Alfonso de Liguori. Un maestro di vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo Milano.

www.santalfonso.it/

www.s-alfonso.net/

www.santiebeati.it/